

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

249

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

L A

MOGLIE

DI QUATTRO

MARITI

Opera Tragica

DI GIACINTO ANDREA

CICCOGNINI.

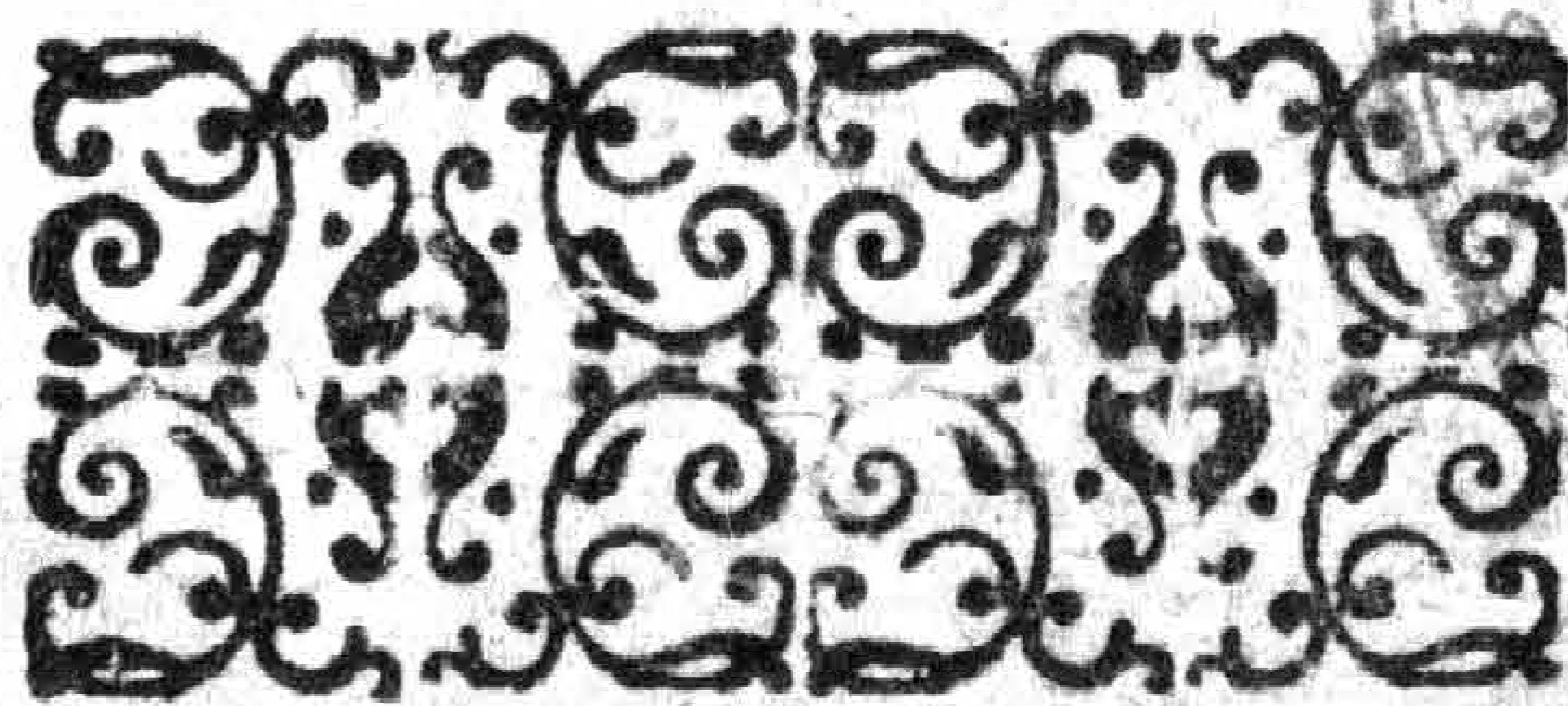
FIorentino.

All' Illustrissimo Signore

GIOSSEPPE

CICCOLINI

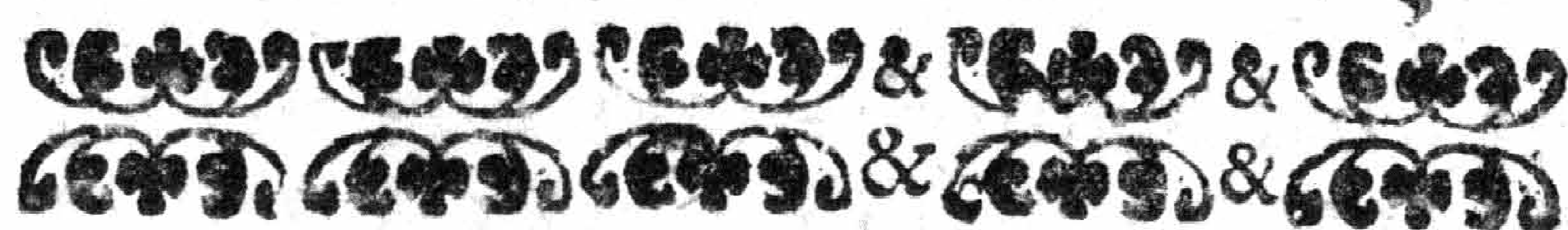
Nobile Maceratese.



IN MACERATA, M. DC. LXXI.

Per li Grisei, & Giosepe Piccini.

Con licenza de' SS. Superiori.



Illustrissimo Signore

P A D R O N C O L E N D I S S I M O .



Arebbe reo di gravissima colpa nel Tribunale d' Appollo chi presumesse adōbrar lo splendore di virtuoso Componimento, co' ponerui su 'l fronte nome di Cavaliere meno ch'erudito. Hà conosciuto il Mondo il magistero sublime, e l'inventione impareggiabile, di cui son piene l'Opre del Sig. Cicognini; onde hà contribuito loro quegli applausi, che non han potuto meritare qualunque altro, che nel nostro Idioma habbia sin' hora affaticata la penna sù la più fina imitatione di Seneca, di Terentio, e di Plauto. Noi dunque confidati di poter'aggiunger nome alla nostra Stampa co' rinouare l'impressione di alcu-

A a na,

na, habbiamo scelta quella della
**MOGLIE DI QVATTO
 MARITI**, che rispondendo à
 merauiglia coll'artificio della Com-
 positione alla nouità del Titolo, è ri-
 putata senz'alcun dubio vno de più
 vaghi parti di quell'Ingegno fecon-
 do. A V. S. Illustrissima la dedi-
 chiamo, che accrescendo coll'eru-
 ditione, con la varia letteratura, e
 con tutti gli habiti degni di vero
 Cavaliere, i pregi della sua Illustris-
 sima Casa, ha saputo render questa
 vn ricouro sicuro delle Miseramin-
 ghe, ed vn nuouo Parnaso per la re-
 sidenza che vi ha la nobilissima
 Academia de gl'Inetti. Supplichia-
 mo V. S. Illustriss. di gradir questa
 seconda impressione, come argomē-
 to della seruitù, che le dedichiamo,
 facendole humilissima riuerenza.
 Macerata il 1. Ottobre 1670.

Di V. S. Illustriss.

Deuotiss. & Obligatiss. Seru.

Li Grisei, e Piccini.

In

Interlocutori.

Enrico Rè.

Isabella Regina.

Ernelinda Principessa.

Conte Odoardo Consigliero del Rè

Filandro Cameriero della Regina.

Ferramondo Segretario della Prin-
 cipessa.

Marchese Filiberto Ambasciatore
 di Licestre.

Gabinetto Seruo di Ferramondo.

Ghiribizzo Paggio di Corte.

Cassiopea nutrice della Principessa.

La Scena Rappresenta Londra.

Si placet Illustriss. & Reuerendiss. D.
FRANCISCO CINO EPISC. MAC-
CERATEN. *Reimprimatur*, Franci-
scus Cordella I. V. D. in Collegio de
Propaganda Fide, olim Sacr. Theolog.
Professor. Can Theol. Eccles. Cathedr.
Macerat. & in eiusd. Ciuit. Vniuersit.
Publ. Sacr. Theolog. Lector.

Reimprimatur,

Ioannes Baptista Ferrus I. V. D. Cano-
nicus Eccles. Cathedr. Macerat. Vica-
rius Generalis.

Bartholomæus de Amicis Patritius Mace-
raten. I. V. ac Phyl. & Sacr. Theol.
Doct. S. Officij Reuisor, vidit, &c. si
placet Reuerendiss. P. Inquisit. Anco-
næ, &c.

Reimprimatur

Frater Dominicus Maria de Ancechij
Sacr. Theol. Lector, ac Vicar. S. Offi-
cii Macerat. Ord. Prædicat.

A T T O I.

SCENA PRIMA.

Enrico Rè, Isabella Regina.

La scena è Sala Regia.

Re **S**on Rè.

Reg. **S** Et io son Regina.

Re Posso, e voglio.

Reg. Non potete, non deuate volere.

Re **C**him' impedisce?

Reg. I miei comandi.

Re Son Rè.

Reg. Siete Figlio.

Re Benche io vi riuerisco come Madre, ri-
cordateui però, che siete Matrigna,
Sarà mia.

Reg. Non sarà vostra.

Re Dico che sarà mia Ernelinda.

SCENA SECONDA.

Ernelinda, Re, Regina.

Ern. **M**io Sire, mi chiama la Maestà
Vostra.

Reg. Nò, nò, non foste chiamata, ritira-
teui pure a i vostri appartamenti.

Re Nò, nò, rimanete, ò Principessa, non
è douere, che lasciate la Regina.

Reg. Sì, sì, partiamo insieme.

Re Sì, sì, ch' ancor' io vi seguo.

A 4

Reg.

Reg. Io resto .

Re Et io non parto .

Reg. Partite , ò Principessa .

Re Anch'io parto , ò Regina .

Reg. Et io vi sieguo . Soccorso, ò Cielo !

S C E N A T E R Z A .

Conte Odoardo , Filandro .

Con. **S**Corfi quasi infuriato il Rè, e molto agitata la Regina .

Fil. Mi parue di sentire anco la Principessa Ernelinda .

Con. Ben sapete ; anzi Dio voglia , che la Principessa non sia causa de i furori del Rè , e delle passioni della Regina .

Fil. Per qual cagione ? E pur tutta discreta la Principessa .

Con. Io non voglio esser vn Coruo vaticinante infortunij .

Fil. Porterebbe la disgratia con se il titolo di desiderabile , se procedesse la disgratia da cosa sì bella .

Con. Anco maligni influssi discendono dalle Stelle , che sono così vaghe ; e pure si rendono così insopportabili .

Fil. Io non credo , che dalla Principessa possa venir male .

Con. Nè o ancora proromperei in parole così empie . Vico bene , che può venire per sua cagione .

Fil. Silentio . Ecco il Rè .

Con. Lo segue la Regina . Ritiriamoci .

SCE

S C E N A Q V A R T A .

Rè , Regina , Conte Odoardo , Filandro .

Re **M**Adre, ah! per pietà !

Reg. **M**Figlio, ah! per compassione !

Re Ma che fini ci haucte ?

Reg. Infiniti , e di gran rilieuo .

Re Palefatemili .

Reg. Non posso .

Re Amerò dunque Ernelinda .

Reg. Non potete .

Re La cagione ?

Reg. Vi prometto diruela , ma in tanto non l'amate .

Re Vi prometto ascoltarui , ma lasciate in tanto , ch'io l'adori .

Reg. Oh Dio, la dirò ! Sappiate, che
(Si suiene)

Re **O**là ; accorrete al soccorso della Regina . Che accidente infausto ! Si conduca alle sue stanze . Che significa questo suenimento ? Vuole aprirmi la causa , per la quale non deuo amare Ernelinda , ch'è l'anima mia , e manca di sentimenti . Forse , perche manca di senso , chi non ha tutti i sensi riuolti , addolatrare quella bellezza . Sì , sì sarà mia Ernelinda , e nel principio del mio regnare , hauerano fine i miei desiderij nel possesso di quella bellezza . Ogni cosa è lecita , a chi nacque Re . **O** là .

A S

SCE

S C E N A Q V I N T A :

Conte Odoardo, Filandro, Rè.

Con. **C**He comanda la M. V.
Re **H**oggi è il giorno destinato per la publica audienza. Voglio che l'amarezza, che hà recato la morte del mio Genitore, resti addolcita dalla mia generosità. Conte Odoardo leggete i memoriali.

Memoriale.

Con. *Vostre Maestà, che è degno gormoglio dell'inuito Clodomiro, che haueua nelle mani la bilancia d'Altea, è ben da credersi, che sia per contribuire degno premio alla virtù.*

Questi sono i Memoriali, che hanno inuiato le Città più propinque, ne i quali espōgono humili preghiere per esser degne d'esser ammesse sotto il di lei benigno patrocino, & a suo tempo inuieranno Ambasciatori per prestarli la douuta obbedienza.

Re **G**radisco de' miei deuoti sudditi l'affetto cortese. Et i Lauri, che circondano la fronte Regale, seruiranno per diffenderli da i fulmini d'auersa fortuna. Fate a tutti fauoreuole il rescritto, che da me sarà affermato.

Con.

Con. La Real magnificenza della M. V. per honorare i suoi serui non s'appaga di termini ordinarij, e perche ella è tutta gratie, non può se non diffonderla a tutti humanissime. Il Cielo, ch'hà concesso a lei ogni virtù, fa che ella conceda a suoi fedeli ogni fauore.

Re Conte Odoardo voi, che fin qui haue te occupato il titolo di primo Segretario de' miei Stati; e con tanta sincerità haue te maneggiato gl'interessi de' miei Regni, meritate da noi non solo la conferma della vostra carica, ma ancora nuoui honori, e maggiori emolumenti. Vi fò regalo del Ducato di Lincastro.

Con. M'inchino alla M. V. e già che io scorgo dal Cielo della sua Regia liberalità piouere in mè tanti fauoreuoli influssi, corrisponderò ad essi con rendimenti di gratie, e se non renderò quelle, che deuo, le renderò almeno quelle che posso.

Re Filandro, il merito de i vostri Vecchi fa nella vostra giouinezza esser vecchio anco il vostro merito, e però addimandate quella gratia volete, che da me vi sarà concessa.

Fil. Sire, l'honore della vostra gratia è maggior gratia, ch'io possa riceuere; poiche il possesso di quella è basteuole a felicitarmi; pur già che

così impone, ch'io chieggià, ardirò dimandarle in consorte Ernelinda.

Re Questa catena, che mi cinge, benchè sia del più fino metallo, significa, che anco i Rè sono legati, benchè siano d'oro le Catene; e questo Diamante dimostra, ch'io tengo nel dito la durezza, non nel cuore, prendete, portate l'vno, e l'altro ad Ernelinda, perche conoscerà, ch'è regalo Regio.

Fil. O me felice! Parto, e ringratio Vostra Maestà con l'anima istessa.

Re Gran dimanda mi fece Filandro, perche mi dimandò il Cuore, chiedendomi Ernelinda. Se la brama, non mi può esser caro vn Riuale; se l'idolatra, che merauiglia! Quell'oggetto induce ad idolatrare.

Con. Son qui alcuni, che vorrebbero porger' alla Maestà Vostra alcuni Memoriali.

Re Introducetegli.

SCENA SESTA:

Feramondo, Gabinetto suo seruo, Cassiopea, Gbiribizzo, Conte Odoardo, Rè.

Fer. **P**orgo al trono di Vostra Maestà espresse in poche righe alcune riuerenti domande.

Rè Chi formò questo carattere.

Fer.

Fer. Questa mano infelice.

Re Chi dettò questi concetti.

Fer. La mia necessità.

Re Leggete conte.

Memoriale.

Con. *Sacra Maestà vn Cavaliero venturiero desideroso di ricouerare sotto l'ombra felicissima de i fortunati lauri della Maestà Vostra, la supplica d'impiegarlo in qualche trattenimento di sua Corte, perche in ogni maneggio, adattato però alla tenuità delle sue forze, e per impiegare tutto il suo spirito in seruitio della Maestà Vostra, alla quale augura dal Cielo il colmo d'ogni felicità.*

Re Qual'impiego, o Duca, vi parrebbe proportionato al merito di questo Cavaliero?

Con. L'hauer V.M. appoggiato tutti i negotii del Principato di Norfoc alla Principessa Ernelinda, perche questi portano con loro conseguenze, e maneggi, ardirei proporre per ciò alla M.V. che questo Cavaliero potesse restare impiegato nella soprintendenza di essi, e come Segretario assistente alla medesima Principessa.

Fer. O me felice se mi riesce.

Gab. Li viene l'Asso sul trentanoue, li cascò il Cascio su i Maccheroni.

Re La vostra indole riguarduole, o Cavaliero, è possente a farui ottenere ogni

ogni gratia. Siete segretario alla
 Principessa Ernelinda. E voi, o Du-
 ca, in nostro nome potrete a lei con-
 segnarlo. Seruite da Cavaliero fede-
 le, ch' io vi ristorerò da Re liberale.
Fer. Farò le mie operationi loquaci, già
 che la mia lingua nel rēderli gratie, è
 sommersa in vn mare di confusione.
Gab. Sig. anch' io hò vn pezzo di Memo-
 riale.
 Re Prendetelo Duca.

Memoriale.

Con. Vn Seruitore di ventura, ò più tosto
 di disgratia, supplica la M.V. a voler-
 li concedere gratia ne i suoi felicissimi
 Stati, possa aprir e Bottegga di Porta
 Lettere, e di Pollainuolo, con titolo di
 Ambasciatore residente, che di tal dis-
 gratia. Eh vā via balordo, ti paiono
 queste gratie da chiedere al Rē.
Gab. Questa è mercantia, ch'ogn'vno n'è
 hà bisogno,
 Re Mi aggrada la sua piacevolezza, e più
 d'Ambasciatore residente, meriti il
 titolo di Cavaliero del piacere.
Cas. Fò vn bello, e garbato inchino a Vo-
 stra Maestà, e la prego a sentire vn
 fatto mio, che per non la tenere a
 bada, in quattr'hore le spedisco. La
 mia Nonna buona memoria....
Con. Non è tempo questo madonna Cas-
 siopea di esporre questo negotio a
 Sua

Sua Maestà, riservatelo pure a miglior
 congiuntura.

Cas. Credo, che mi vogliate mettere in
 mezzo. Se il Rē non dice nulla, co-
 me ci entrate voi? Deue dunque sa-
 pere V.M. La mia Nonna, che fù mo-
 glie a dirittura del mio Nonno, era
 Femina, & il mio Nonno per esser
 huomo era maschio al solito; ma
 dirò meglio, per tornar vn passetti-
 no a dietro....

Re Potrete esporre queste vostre doman-
 de in vn Memoriale, che per esser
 voi nutrice d'Ernelinda potrete spe-
 rare ogni fauore.

Cas. Hò sù farò poi quello, che voi vo-
 lete. Voi mi promettete pure, che
 il negotio della mia Nonna; e vero?

Re Sì bene. M'incamino alle stanze della
 Regina. Seguitemi.

Ghi. Eh, eh, vna parola.

Re Chi è quello?

Cas. Mio figliuolo al vostro seruitio, è
 Seruitore d'Ernelinda.

Re Seruo d'Ernelinda, s'accosti Accostati.

Ghi. Accostati chi mi vuol sentire.

Gab. Oh birbone.

Ghi. Birbone sciagurato sei tū.

Cas. Quietatevi voi lete tutti due auanti
 al Rē, che non vi vergognate.

Re Duca, guardate quello esponga questo
 seruo nel suo memoriale.

Con. Porgimi il foglio.

Ghi.

Ghi. A chi? Eh voi non m'imbrogliate; se bene non sò compitare, quanto al leggere, lo voglio leggere da me.

Con. Che cosa è questa?

Ghi. E vna nota della musica, che dice Rè, per dimostrare, che questo foglio deue andare al Rè.

Con. Oh sei Ghiribizzo?

Chi. S'io sono Ghiribizzo, ò Ghiribizzo, ò vna bestia, vdite, & ascoltate.

Memoriale.

Il Molt' Illustre, e molt. Mag. e molt' Honorando Meser Ghiribizzo Fransasoli de' Cervellini, vdite, vdite, & ascoltate, essendo per la voglia, ch'ha di mangiar per far debito di molta pecunia, vdite, vdite, & ascoltate, & essendo a' ciutto di soldi, come i manigoldi di far bene, ascoltate, ascoltate, supplica il Rè, che li dij licēza d'est. ar. re da suoi Regni due Case, & un pezzo di Terra laوراتina, vdite, & ascoltate, confina prima con sua sorella, & secondo con sua Cognata, a terzo, con tutto il suo Parentado a canto di donne, che hanno hauuto sempre terre laوراتiue, vdite, & ascoltate, Di più lo supplica ad ordinare al suo Mastro di Stalla, che non mettagli occhi all' a i Caualli giouani, ma ben s' a i Caualli vecchi, che n'hanno più bisogno. E di più vdite, & ascoltate, la prega a comandare al suo Cantinier.

vo, che del vino, che dispensa alla famiglia, ne faccia mettere sei barili per soma, perche è un vino leggerissimo, e non aggraua punto. Vdite, vdite, & ascoltate, che hora viene il buono.

Re. Troppo sono le tue istanze. Ti si concedano l'addimandate sin'hora.

Ghi. Horsù se voi non volete vdiarmi, & ascoltarmi, non occorre, ch'io dica più. Vdite, & ascoltate, Mia Madre per la più corta andiancene, andiancene accompagnati.

Cas. Oh burlesco, piaceuolone. Scusate lo sapete, che è di quella razzaccia.

Re. Duca, mentre io mi trattengo a familiari colloquij con la Regina, potrete voi come prima v'imposi, condur cotesto Cavaliero alla Principessa Ernelinda.

Con. Sarà appieno obbedita la M. V.

S C E N A S E T T I M A

Si muta la Scena in Città.

Ghiribizzo, & Cassiopea.

Ghi. Quanto al Memoriale hà hauuto poco spaccio.

Cas. La colpa è tua, che non hai creanza, Che credi, che habbiano detto le genti, quando ti hanno veduto andar dauanti al Rè con sì poca gratia? Non possono hauer detto altro, se

non che tù sei vn' Afino .

Ghi. Non possono dire altrimenti, sapendo, che io son vostro figliolo .

Cas. Sì perche io son Donna di discrezione, anzi la discrezione medesima, che è la Madre de gl' Afini .

Ghi. Dunque voi siete vna Miccia ?

Cas. Ah giustizia, giustizia; à questo modo si parla con sua Madre eh? Chiudi quella bocca, abbassa quegli' occhi. Che sì, che sì, se io pigli io vna scopa. Vh puerino, come si è rimescolato; in fatti egl' è poi composto di queste carnuccie. Oh via sù parla puerino, che io ti dò licenza, ma di bene, altrimenti tù non hai da parlar per diece giorni .

Ghi. Quando la gente mi dice, che voi siete ghiotta, e che se ben voi non haete pane, voi volete della carne in ogni modo, che gl' hò da rispondere .

Cas. Che sono vna mano di tristi, e de ribaldi, che a me non tocca a mangiar carne, ma a roder l'ossa .

Ghi. Oh in quanto all'ossa mi diceuauo, che voi l' haueui lasciate a mio Padre, e che gli haueui tutti messi in testa .

Cas. Orsù hò inteso ! pianellate a dirittura .

Ghi. O Signora Vacca, e Sig. Troia, volsi dire Sig. Madre, ch' è il medesimo .

SCE-

S C E N A O T T A V A .

Si muta la Scena in Anticamera d' Ernelinda .

Conte Odoardo, Ferramondo, Cassiopea, Ghiribizzo, Gabinetto, Ernelinda .

Con. **E**cco appunto la Nutrice della Principessa. Guardate Madonna Cassiopea vn poco, se io posso parlare a sua Eccellenza .

Cas. Oh ma la cosa lo stare in Corte? In fatti l'haere a seruire non è tagliato a mio dosso. Tutto il dì mi conuiene trottar quà, ò là, come vna Cavalaccia di vettura. Vado Signore

Con. V'attendo con la risposta Cavaliero mi rallegro con voi della carica con seguita, assicurandoui pure mettendo le vostre buone qualità, sarà vn mezzo per farui ottenere fini migliori .

Fer. Io stimo quest'occasione bastante a rendermi a pieno felice .

Gab. Et io, che sò l'imbroglio, gl' entro maleuadore .

Ghi. Bestia, non entrare tra noi Gentilhuomini .

Gab. Mi scusi V. S. l' haueuo presa per vn guidone, quanto mi foss'io .

Ghi. Oh tù sei sciocco a dirtela giusta .

Con. O là .

Gab. Non dico più niente .

Ghi. E s'io apro la bocca, ch'io spiriti,

Fer,

Per. Gran giuramento facesti; guarda non ti incontri male.

Con. Ecco Ernelinda, riuertela, ò Cavaliero, & ammirate in questo composto, benchè mortale, qualità, e doti fourhumane, e celesti.

Ern. Sig. Duca, e che fauori son questi in che deuo seruirui.

Con. Riuertisco, ò mia Signora, in lei quel merito, che per esser sèza termine, cagiona in tutti ammiratione sèza fine.

Ern. Eh Sig. Duca V. S. è altrettanto eloquente, quanto còpito, e gratioso Cavaliero; non è merito in me, se non quello, che vi ritroua la sua cortesia.

Con. Le parole ch'io pronuntiai, ò Sig. mi dettò nel cuore la verità istessa, e dal cuore le tramandò sù la lingua.

Ern. E la vostra lingua, e 'l vostro cuore; l'obliga la mia lingua, e 'l mio cuore; la vostra lingua troppo faconda obbliga la mia a tacere, e il vostro cuore troppo amoreuole, obbliga il mio ad esser sempre grato. Che mi comandate Sig. Duca?

Con. Il nuouo Rè, ch'ha vecchio il senno, e la prudenza, benchè sia poco, ch'ha intrapreso i maneggi del Regno pensa non poco allo stabilimento di esso. E perche in V. E. appoggio gl'affari del Principato di Nortore, hà per questo voluto prouederla di persona, che possa alleggerirle il peso, che

por.

portano seco i negotij di qualche rilieuo. Le consegna questo Cavaliero per suo attuale seruitio nella carica di Segretario.

Ern. Il mio Rè, mio Sig. è per me vna Stella benefica, che mi pious continou iflussi di gratie. Accostateui Cavaliero.

Per. Oh Dio, non sò, se sopraffatto dallo stupore potrò art. colar le voci. Se le Deità non haessero eletto per stanza l'Olimpo, io direi, che stantiasse in questa Reggia, mentre io vedo l'E. V. le di cui rare qualità portando la fama per l'Vniuerso, si è fatta conoscere auara ne i suoi encomij, perche per molto che dica, dice sempre meno del vero.

Ern. Oh Dio quel volto mi rapisce, quel parlar mi faetta!

Per. Onde se fosse in me altrettanta fecondia, quanto è in lei bellezza, e virtù, saperei forse con le mie parole di agguagliare le sue gratie, ma perche mi è noto che V. E. altrettanto mal volentieri ascolta le sue lodi, quanto voi lontieri si diletta operare cose lodeuoli per questo consegnerò ad un riuerente silenzio quei concetti, che nõ sa esprimere vna lingua infaconda.

Gbi. O bene, ò bene.

Gab. Eh vò al Diauolo.

Gbi. Hò paura a gir solo.

Ern.

Ern. Gradisco i vostri detti, e mi son cari, benché non veri. Son donna, e sò per questo le mancanze, alle quali è sottoposto questo sesso. Seruite come parlate, perché seruirete a mio gusto. *Sig.* Duca ringratiatelo il Rè per mia parte, per la benignissima memoria, che conserua di vna sua serua, diteli, che rimango alla M. S. con infinite obbligazioni.

Con. Sarò pronto essecutore, di quanto V. E. m'impone. *Parte.*

Ern. Palesatemi la vostra conditione.

Fer. Nacqui per seruire.

Ern. Il vostro nome?

Fer. Ferramondo.

Ern. Donde foste i natali?

Fer. Nella Città di Licestre, principalissima di questo Regno.

Ern. Ferramondo.

Fer. Eccomi *Sig.* corpo animato da i soli arbitrij di V. E. per conformar sempre le mie operationi a i gusti di lei.

Ern. Volete seruirmi eh?

Fer. Prima me l'insinua il mio genio, e poi me lo comanda il Rè.

Ern. E farete segreto?

Fer. Come se porto il nome di Segretario.

Ghi. Eh Zi, zi, Signora.

Gab. Senti parlar di Animale?

Ghi. E però m'hai inteso tu.

Ern. Che rumore è quello? E voi chi siete?

Gab. Il sottosegretario *Sig.* perché seruo que-

questo gentilhuomo.

Ern. Ghiribizzo tratta bene i forastieri; che cosa dicevi.

Ghi. Se ella grida, io non dico nulla, se ella non grida, il *Sig.* Filandro è qui, che viene alla volta sua.

Ern. Oh come l'importunità di costui tronca le mie dolcezze. Ghiribizzo conduce in tanto il seruo del Segretario a mettere in ordine le stanze della Segreteria.

Ghi. Vien via bestia.

Gab. Vada auanti lei, come maggior di me.

Ghi. Abbiamo gusto, che siete persona di giuditio.

S C E N A N O N A:

Filandro, Ernelinda, Ferramondo.

Fil. **C**Onceda il Cielo a Vostra Ecc. prosperi auuenimenti.

Ern. Corrispondo a i vostri prosperi augurij, con inuiar ancora a voi annuntij di ogni felicità.

Fil. Chi ha sguardo, ò Signora per rimirar le vostre bellezze, è forza, che habbia cuore per idolatrarle.

Fer. E vero.

Ern. Chi hà ben purgata la vista rimirandomi con attenzione, imperfettissima mi troua.

Fer. Non è vero.

Fil. Dispongasi di perder la libertà, chi vna sol volta la vede,

Fer. Lo confesso.

Ern. Anzi dispongasi di compatirmi, come mancheuole.

Fer. Questo lo niego.

Fil. La vostra modestia, ch'è infinita, è uguale appunto alla vostra bellezza. Io taccio, voi anco, o Sig. potete tacere; perche per voi parlano tante lingue, quãto ha uete in voi qualità riguardeuoli, e perche io più d'ogn'altro vi mirai, e vi ammirai, hauendoui per Signora de' miei pensieri eletta, ardiij a dimandarui al Rè per Consorte, perche nel principio del suo regnare facesse con il concedermiui, regnare anco in me ogni libertà. Non mi rispose il Rè con parole, ma con fatti, porgendomi questa Catena, e questo Diamante, mi disse, che a voi lo recasse.

Ern. Dunque il Re mi vi diede per consorte? E per segno di ciò questa Catena, e questo Diamante m' inuia.

Fil. Così credo Signora.

Fer. Ohimè questo auuiso è basteuo e ad uccidermi!

Ern. Oh mè questa nuoua mi trafigge l'anima il vostro merito Sig. Filandro è da me molto bene conosciuto, e di esso faccio quella stima, che si deue; ma il nõ hauer p'ãco applicato l'animo ad accasarmi, mi fa per hora rispõdermi, che

che à suo tempo hauerò considerationi a le vostre buone qualità. Riceuo il regalo, perche è dono Regio. Risponderete dunque a sua Maestà, che io tengo per decreti irretrattabili le sue resolutioni; ma in questo non credo, che sia per contraporsi alla mia volontà.

Fer. Comanda V. E. ch'io vada a palesare in suo nome questi sentimenti a sua Maestà.

Fil. E perche non hò io lingua bastante per esprimere al Rè il sentimento della Principessa.

Fer. Ve lo potria forse perturbare il cuore appassionato.

Fil. Viue così potente in me la ragione, che nõ la possono i sensi predominare.

Fer. Ancora i sauisj restano ingannati.

Fil. Hò fatto tale sperimento di me medesimo, che sò, quanto me ne possa presupporre. Anderò dal Rè, paletere quanto mi disse Ernelinda, senza ch'altri entri in questi affari.

Fer. Son suo seruo.

Fil. E perciò doueui tacere?

Fer. Parlai per zelo, perche son . . .

(*verte le mani alla spada*)

Ern. O là Ferramondo ritirateui. Sig. Filandro risponda a s. M. ch'io chiedo dilatione per deliberare.

Fil. Obbedisco.

Ern. Ferramondo siete troppo sensitiuo,
La M. di 4. M. B questi

questi nella Corte è Cavaliero principalissimo, e tiene il primo luogo appresso sua Maesta.

Fern. Vedeuo, che V. E. haueua repugnanza nel prestare il suo consentimento a queste nozze, e per questo ardiu interpormiui, perche in vero è di mistiero, che v'incontri la sua volontà.

Ern. E che credete, che io non habbia voglia d'accasarmi.

Fer. Non arriuo, ò signora, a penetrare i suoi sensi.

Ern. Ditemi Ferramondo, e voi volete prendere Consorte?

Fer. Quand'io trouassi Dama, che compatendo i miei demeriti, mi degnasse del suo amore, mi vi lascerei indurte.

Ern. Non credo già, che vi possono mancare le Dame.

Fer. Non ritrouandosi in me qualità amabili, d'ffido trouarne.

Ern. Siete pur vago, & auuenturato.

Fer. Forse apparisco tale rimirato dalla sua cortesia.

Ern. Penso, che così rassembriate a tutti.

Fer. Piacesse al Cielo, ma io nol credo.

Ern. siete troppo modesto.

Fer. E lei è troppo benigna.

Ern. Il vero deue hauere il suo luogo.

Fer. La miglior qualità, che sia in me, è d'esser suo seruo.

Ern. Che! siete mio?

Fer. sì Signora.

Ern.

Ern. Et io son vostra.

Fer. Oh me beato.

Ern. Vostra Padrona. Seruite, e tacete.

Fer. Hò da far'altro?

Ern. sì.

Fer. E che?

Ern. Amare.

Fer. E chi?

Ern. Chi ama ancor voi?

Fer. Non mi è noto.

Ern. Lo sapete.

Fer. Chi è questo oggetto.

Ern. Io son vostra.

Fer. Oh me beato!

Ern. Vostra Padrona. Seruite, e tacete.

SCENA DECIMA.

Ferramondo solo.

Fer. **C**He io serua, e taci; seruirò, e tacerò, poiche solo per seruire hò lasciato il Padre, e senza palesare la mia partita hò con vna tacita fuga abbandonata la Patria, tirato in queste parti dalle bellezze della bellissima Ernelinda, poiche quante furono le bocche lodatrici della Principessa, altre tante furono le cagioni delle mie fiamme; e quante furono gl'assalitori del mio Cuore. Vna Dea, ch'è tutt'occhi, che vn Dio, che è cieco, habbia ricetto in questo seno, possesso in questo petto Amo.

B 2

re

re è vna sirena, per fuggirlo non solo bisogna chiudere gl'occhi per non vedere, ma gl'orecchi per non vdir, perche non sempre sono gl'occhi le porte d' Amore, prouando per esperienza, che in me per gl'orecchi hà fatto passaggio in questo cuore. Amo la Principessa Ernelinda, e la mia buona fortuna opera, che il Rè per seruo me le ha destinato. Amo, ma non sò, con quali speranze; perche quantunque io habbia sortito riguarduoli i natali, non per questo ardisco di palesarmi, se non per vn priuato Cavaliero, e in questa forma resta disuguale la mia dalla sua conditione. Filandro favorito dal Rè, e che tiene il maggiore posto in questa Corte, se n'è scoperto Amante. Questo è potentissimo Riuale, batteuole ad abbattere in vn momento tutto il mio amoroso Edificio. Ernelinda hora mi si mostra cortese, hora mi si mostra seuera, l' honore, di che porta vestita la faccia, li ricopre forse quell'amore, che racchiude nel cuore. Che farai dunque agitato Ferramondo.

*S'all' impero d' Amore homai soggiaci,
Obediisci il tuo bene, e serui, e taci.*

SCE.

S C E N A V N D E C I M A

*Sala Regia**Filandro, e Rè.*Rè **E** Ssequiste?

Fil. **E** in conformità appunto, che la M. V. si degnò comandarmi, diedi alla Principessa e la Collana, e'l Diamante, regali così munifici, e grandi, che ben furono conosciuti da lei provenienti da vna mano Reale.

Rè E le furono a grado?

Fil. Mostrò gradirli in estremo.

Rè Io rimango appagato della protezione, con la quale haueete posta in effecutione la mia volontà.

Fil. Sodisfeci al debito di seruo fedele, & obbedendo alla M. V. appagai anco me stesso.

Rè Come dire?

Fil. Dissi ad Ernelinda, che V. M. me l'haueua concessa in moglie.

Rè In moglie? Et ella che rispose.

Fil. Che chiedeu dilatione, e tempo da pensarui.

Rè Forse non ci penserà tanto, se li farete sottoscriuere questo foglio. Portatiglielo.

Fil. Questo foglio, benche leggiero, è bastate a caricarmi d'vn peso intollerabile d'obligationi infinite.

B 3

SCE.

30 **A T T O**
SCENA DVODECIMA

Filandro solo.

Fil. **M**i diede il Rè aperto il foglio,
non deue curare, ch'io ne
scorga il contenuto.

Lettera.

Enrico Rè alla bellissima Ernelinda.
*Nel principio del mio regnare non saprei
conoscere felicità maggiore, se non nel
possesto della vostra gratia, v'innuito per-
ciò al Regno, vi chiamo allo Scettro &
vi hò eletto per mia Consorte, sotto-
scrivete voi questo foglio, perche siate
Regina. Non sò, se io dorma, ò sia
desto, s'io sogni, ò vegli, sò ben di
certo che sono il più confuso, il più
agitato, il più smarrito, il più per-
duto, di quanti già mai furono da ac-
cidenti contrarij combattuti, agitati
smarriti, e perduti. Portai la Cate-
na, donai il Diamante, ma non già
per me. O incauto, che io fui a pa-
lesarmi Amante d'Ernelinda; poiche
d'Amante m'è conuenuto esser mez-
zano de' suoi Amori. Ma se è vn Rè,
che ama, deue desistere dall' Amare
il seruo. Duolmi la perdita d'Erne-
linda, ma è troppo potente chi me
la toglie, anzi non me la toglie, per-
che nõ fù mai mia. Gran discretezza
d' vn Rè per non disdire alla mia do-
manda. & aprirmi i suoi sentimenti.
Ecco la Regina,*

SCE-

P R I M O. 31
SCENA XIIL.

Regina, Cassiopea, Filandro.

Ca. **V**H poverina io stò pure a vede-
re, come potete fare a resistere
a tanto piangere; hora, che voi ha-
uereste da esser tutta allegra, state
tutta malinconica, ch'io non vi posso
vedere. Sempre sospiri, sempre lagri-
me, e poi par che habbiate sempre il
singhiozzo.

Reg. Sai pure, s'io n' habbia la cagione;
ma taci; ecco Filandro.

Fil. M'inchino riuerente alla M. V.

Reg. Ben trouato Filandro, ch'è la norma
della gentilezza istessa.

Fil. Hebbi l'esser da V. M.

Reg. I seruitii prestati a questa Corona
del Marchese Filiberto vostro Padre,
ve ne resero meriteuole.

Fil. Mi conosco in vn certo modo più obli-
gato alla M. V. che al Marchese mio
Padre, da cui partito in età di cin-
que anni, destinato Paggio alla buo-
na memoria del Rè, appena posso di-
re, che lo conosco di vista; ma da lei
hò riceuute continuate gratie, e fre-
quenti benefitij; nè hò visto giorni,
ch'io non habbia veduti effetti della
sua generosità.

Reg. Sono state in voi ben collocate tutte
le dimostrazioni affettuose, ma dite-
mi per vostra fe, perche così turbato
vi miro,

B 4

Non

Fil. Non hò cosa alcuna, che mi conturbi.

Reg. Non siete al solito allegro, in vano da me vi nascondete.

Cas. Di sù, di sù Bambolino mio, non te ne vergognare nõ, di pure il fatto tuo alla libera. Vh egli' è pure garbatuccio, e par giusto vn fennino.

Reg. Ritiratevi Cassiopea. Dite pure alla sicura, ò Filandro, i vostri sentimenti, palesatemi quel che vi affligge.

Fil. Già che la M. V. così mi comanda, le dirò liberamente il tutto. Nelle comuni allegrezze del nostro Rè, auanzorato dalle sue benignissime esibizioni, di voler concedere a tutti i favori, ardisi di tentar la mia sorte. Prima che io parlassi mi preuenne, il Rè mi dice, che io chieggià, che quanto adimando, mi sarà concesso, io piglio animo, richiamo l'ardire, procuro palesargli i miei desiderij, gli apro le mie brame, gli narro i miei desiri, gli discopro la mia volontà, gli chiedo Ernelinda in moglie, resta il Rè quasi stordito, non mi nega alla palese, nè alla scoperta mi concede la gratia; prende vna Catena, piglia vn Diamante, l'vno, e l'altro mi porge, mi comanda, che ad Ernelinda li porti. Io lo ringrazio, parro contento, corro ansioso, trouo la Principessa, le fo chiare le mie domande, le presento la Catena, le dò

il Diamante, ella l'vno, e l'altro riceue, chiede tempo a risolvere, io rimango consolato, torno dal Rè, li narro quanto è seguito, il Rè si rallegra, replico le mie istanze, il Rè non risponde. Mi porge questo foglio. Io lo leggo, rimango stordito. V. M. mi domanda la cagione del mio affanno. Io parte glie ne scopro con le parole, il rimanente lo puole vedere in questi caratteri.

Reg. O Dio, che leggo!

Cas. Vh che vi venga il cancherò! Importaua di dar quel foglio alla puerina; guardate come è diuenuta scura.

Reg. Ohimè Filandro.

Fil. Mia Regina.

Reg. Vi porse il Rè questa carta?

Fil. Sì mia signora.

Reg. Son morta.

Fil. Per qual causa la M. V. così si turba.

Reg. Non posso dirla.

Fil. Palesi V. M. il tuo male, se vuole trouarci rimedio.

Reg. Oh Dio non dimandare quello, che non vorria sapere.

Fil. Ogni male ha riparo.

Reg. Il mio è disperato.

Cas. Vh che voi possiate scoppiare, io sò, che l'hauete concia la meschinella, stà tutta sottosopra; se non fusse per il rispetto, che hò della mia giouëtù, io facei qualche sproposito. Che fate

voi? Vh poverina.

Reg. Ohime, che nel nero di questi inchioftri apprendo gl'apparati funebri a i miei funerali; ogni riga forma il rogo alle mie già morte speranze, ogni linea mi linea il cuore. Maledetta Carta, maledetti caratteri, Oh Dio, Filandro, Cassiopea.

Fil. signora,)
Cas. signora.) *rispondono insieme.*

Reg. Aiuto.

Fil. son pronto.

Cas. Et io prôtissima da Donna honorata.

Reg. Filandro partite, dite al Rè, che a me consegnaste la Carta.

Fil. Farò quanto V. M. m' impone.

Reg. Nò, sentite Filandro.

Fil. Attendo i suoi cenni.

Reg. Niente, niente, partite.

Fil. lo vado.

Reg. Ascoltate. Vi dà il cuore di tacere, quanto son per dirui?

Fil. Mi perdoni V. M. fa torto alla mia seruitù.

Reg. Nò, nò, non occorre altro, a Dio.

Cas. A Dio. Non vi posso dire huomo di belle lettere, se le portate tutte ad vn modo.

S C E N A X I V.

Filandro solo.

Fil. **I**N gran confusione è partita la Regina, molto la perturbano queste resolutioni del Rè, Pareua vna furia agita.

agitata; grã cose racchiude nel seno, nè tenta palesarle, e la Regina per adherire a' suoi fini, si oppone a queste nozze, non son del tutto estinte le mie speranze. Qualche cosa farà; non è affatto mortale quel malore, a cui resta per antidoto la speranza.

S C E N A X V.

Simuta la Scena in Anticamera d' Ernelinda. Ferramondo, e Gabinetto.

Fer. **F**Viono in vero precipitose le mie resolutioni, ma la fortuna, si come inalza gl'audaci, così opprime i pusillanimi. Gran venuta sù la mia l'esser destinata al seruitio della Principessa, poiche almeno, se non altro, resta appagato l'occhio nel rimirare le sue bellezze.

Gab. Sono stati così felici i vostri amori nel principio, che vi auguro mezzi migliori, e felicissimi fini.

Fer. Il vestir la persona di Cavalier priuato fa, ch'io nò possa scoprire alla Principessa, per esser'io troppo a lei interiore

Gab. Ma se la Principessa mostra voler bene a voi, come mi hauete accennato, che vi dimostra, che farete in questo caso.

Fer. Anderò destreggiando; palesar non mi voglio, è troppo cruda la Principessa,

Gab. E però Donna,

Fer. Anzi più tosto vna Dea.

Gab. Anco le Dee non furono le più esquisite cose del Mondo; e per quanto ho inteso dire, la medesima Cinthia arse per Endimione.

Fer. Raffrena quella lingua, e ricordati, che parli d'Ernelinda.

Gab. Parlo d'vna Donna,

Fer. Come dire?

Gab. Le Donne sono come l'vne dopò la gragnuola, ò magagnate, ò guaste.

Fer. Troppo t' inoltri. Taci che viene la Prencipeffa.

SCENA DECIMASESTA.

Ernelinda, Ferramondo, e Gabinetto.

Ern. Ferramondo siete qui eh?

Fer. Si mia signora.

Ern. Appunto vi bramauo.

Fer. Son pronto ad obbedirla,

Gab. Ci è imbroglio al sicuro.

Ern. Gabinetto accostati.

Gab. Mi vergognauo comparire auanti a V. E. con le calze tutte rotte, senza nessun quattrino nelle saccoccie.

Ern. Seruibene, e spera meglio; ritirati. Ferramondo, vna Dama amica mia mi mostrò vna lettera amorosa scritta da vn suo Vago, e confidata di poterli acconciatamente rispondere, mi pregò, ch'io lo facessi, seruij l'Ami-

ca, e feci questa risposta; ma perche sono nelle cose d'Amore, anzi rozza, che nò, e mi presuppongo, che voi ne siate buon Maestro, voglio, che ne facciate anco vna voi, che senza fallo sarà più conforme alla intentione dell' Amica, però prendete, e leggete.

Fer. Signora, doue ella ha poste le mani, altri non può meglio; anzi il pretendere di agguagliarla farebbe temerità; però senza, ch'io legga, supplico V. E. a mandare quella, che hà scritta.

Ern. Nò, nò, leggete, leggete.

Fer. Son sicuro signora, che non farò cosa buona, pure già che comanda chi può, obbedisca chi deue.

Lettera.

Conosco veramente d' hauere nel petto vn cuore Amante, già che hò nella bocca timorosa la lingua. Vorrei parlare, e non ardisco, vorrei tacere, e non posso. Amor mi sospinge, e l'honor mi raffrena, arde l'anima mia, ma non tento di lasciare esalare il fuoco, se non con i sospiri, nè di spengerlo, se non con lagrime. Amo che leggerà questa carta, e perche non posso dirglielo con la bocca, glie lo paleso con la penna.

Ern. Che ve ne pare.

Fer. Che se ella è a proposito del soggetto, che si pretenda, non può esser migliore.

gliore confesso però, che non intendendo come la sospinga Amore, & Honor la ritenga. Che forse non sono honorati gl' amori di questa Dama.

Ern. Honoratissimi. Ma vi dirò, l'oggetto amato è di conditione inferiore alla Dama, che l'ama.

Fer. Amore ogni disuguaglianza adegua.

Ern. Ma honore, stato vguale, è superiore ricerca.

Fer. Se questo fosse pochi parentadi si farebbono.

Ern. E se questo si permettesse si distruggerebbe il Regno dell' Honore.

Fer. Amore è Deità troppo potente.

Ern. E l' Honore è Deità troppo senficiua.

Fer. Amore è cieco, e non offerua tante vguaglianze.

Ern. E l' Honore è così oculato, che ogni disuguaglianza l' offusca.

Fer. Horsù sig. mi dò per vinto, e dico, che la lettera, che V. E. hà scritto, è così addattata al soggetto, che non mi dà l' animo di farla migliore.

Ern. Entrate alla proua.

Fer. Non mi arrischio.

Ern. Fatelo per amor mio.

Fer. Già, che così vuole prouare la mia ignoranza, obbedisco.

Ern. Gabbinetto ascolta.

Gab. Son qui signora.

Ern. Poco diãzi mi dicesti, che nõ haueui nessun denaro in sacceccia, è possibile,

le, che sia il tuo Padrone così fallito?
Gab. Non è fallito il Padrone, dico d'esser fallito io; poiche la mia borsa ha fatto voto di pouertà, e di non possedere mai nè oro, nè argento, & anch' io se l'ho da dire giusta, il Padrone è come quel Filosofo, tutti li beni porta seco, vn vestito alla moda, vna spada alla bizzarra, vna bottega di nastri a i calzoni, li galloni di quà, e di là, li fiocchi al collare, come i Cavalli di carrozza, e salta la banca, da lì in là nulla.

Ern. E che fa il tuo Padrone de' denari? gioca forse.

Gab. Piacesse al Cielo, a i giocatori non mancano mai denari. Sarà vn Pittor famoso, che con cento, e mille colpi non arriua a perfettionare vn ritratto, del quale poi ne riceuerà a pena diece scudi, che vn giocatore ne guadagna cento, e mille in vn colpo.

Ern. Talche non gioca?

Gab. Se forse non gioca a Dama.

Ern. E gioco di passa tempo.

Gab. E pur vi hà perduto l' anima.

Ern. E se non gioca, sarà innamorato.

Gab. Non sò se sia da tanto.

Ern. E come vn Giouane del suo essere discreto, e galante, non hauerà qualche amor d' honesto fine.

Gab. Io sig. non me n' intèdo, bado a' fatti miei, e nõ m' intrigo di quelli del Padrone,

drone, e perche lo vedo venire alla volta di cucina.

Fer. Vengo, ò m. sig. con hauerui obbedita.

Ern. Scriuesti?

Fer. Scrisi, ma con poca speranza di far cosa buona. Hauerò sempre la scusa, che scrisi comandato.

Ern. Mostrate.

Lettera.

Vn Cuore appassionato, che non può ridire i suoi affanni, è condannato a viuer sempre in vn' inferno amoroso, & è veramente stupore, come amore, che è tutto fuoco habbia à rendere vn' Amante tutto di ghiaccio; io lo prouo per esperienza, che sento ardore nel seno, e non hò ardere nella lingua; hò il petto circondato di fiamme, hò la bocca inceppata da i ghiacci; quelli incendi mi consumano, questi rigori m'affliggono, s'io paleso i miei dolori, fò zorto alla mia conditione, s'io li taccio, condanno me stesso, dunque voglio, e non voglio amare, e non voglio, che altri sappia il mio amore, il quale, perche non oso ridirlo cò la bocca, lo paleso cò la penna. Questo concetto è rubbato a me.

Fer. Per fare, che tutta la lettera non fosse disprezzabile, bisognaua metterui qualche cosa di buono. Che ne dice Vostra Eccellenza?

Ern. Bene obseruasti il decoro della Persona.

Fer.

Fer. Eh che ella vuole la burla.

Ern. Piacesse al Cielo.

Fer. Quanto feci, fù per effecutione de' suoi cenni, non per gareggiare cò lei.

Ern. Vincetti; però la gara, ma non è marauiglia, essendo io Donna, e sottoposta a qualsuoglia errore, e per auertura non molto saputa, come l'effetto dimostra. Hor ò io m'porto questa lettera per leggerla a più bell'agio.

Fer. Ci trouerà V. E. molti errori.

Ern. Anzi nessuno potrà trouar me.

Fer. Molto V. E. mi honora, e con sua gratia terrò questa sua appresso di me.

Ern. Portatela, e leggetela a vostro gusto; anzi stracciatela, che più non merita.

Fer. Stracciatla?

Ern. Sò che non importa, che si perda, mentre si può perdere più assai.

Fer. Come dire?

Ern. O là seruite, e tacete.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Ferramondo solo.

Fer. **S**ono stato vn pezzo in Paradiso, & in vn subito mi trouo precipitato nell' Abisso. Questa lettera è ripiena di misteri, non v'è parola, che non habbia doppio significato. Son confuso, se non mi scopro amante. Mi sento rimproverare come timido

s'io

s'io m' inoltro, mi sento respingere; come ardito, offeruo la Principessa, la seruo rispettoso, con timore le parlo, ella ridente mi comanda, io pronto obbedisco, affabilmente discorro, dolcemente m'affido, e subito mutandosi scena vna comedia allegra, mi si conuerre in Tragedia, ò fusse per questa almeno per me vna Tragedia di lieto fine? Oh Dio come tra questi strauaganti affetti viue tumultuante l'agitato mio cuore.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Ghiribizzo solo.

Ghi. Oh io son pure nel bell'intrigo, di seruitore son diuenuto Guardiano, la Regina m' ha trouato sul Cortile, e mi ha chiamato, e mi ha detto, Ghiribizzo habbi cura d'Ernelinda. Dimmi s'ella parla con huomini, auuertisci non lassare andare alcuno alle sue stanze senza mia licenza, nè anche il Rè medesimo. Io non so se ella m' uccella. Argo che haueua cent'occhi, non potè guardare vna Vacca, & ella crede, che la possa guardare con due soli. O la s'inganna, e se non è vero, che il Cielo mi faccia Horsù non voglio bestemiare a sproposito. Questo nuouo segretario, alla cera mi pare vna grammozzina, io lo conobbi a gl'occhi, che era vn furbo; Vh sempre parla
con

con lei con certe paroline amoreuoli, ch' io dubito di qualche imbroglio; Ma zitti, ecco la Principessa.

SCENA XIX.

Ernelinda, e Ghiribizzo.

Ern. Ghiribizzo, vedesti il segretario?

Ghir. La lingua batte, doue il dente duole. Signora nò.

Ern. Vh a cercarlo, e digli, che a me ratto se ne venga.

Ghir. O questa è bella, io le deuo hauer cura, che gl'huomini non li parlino, e lei vuole, ch' io vadi a cercare per condurgli. E doue hò io a battere il capo per trouarlo?

Ern. sarà forse nell'Anticamera Regia.

Ghir. Posso andare a vedere.

Ern. Va, e spediscela.

Ghir. Corro, volo, precipito.

Ern. Oh come è bello Ferramondo, non posso stare vn momento da lui lontano. Oh Honore, e Amore crudelissime Deità, perche tanto mi tormentate; se vo leui farmi parer bello Ferramondo, perche non farlo uguale alla mia conditione? O veramente perche non abbassare me al pari della sua? Conuien ch' io tenga il mio decoro, ma dall' altra parte non posso non mostrarmeli affettuosa, & è anco impossibile, che altra imagine, che la sua, possa mai penetrarmi nell'anima. Ma se ne viene Ferramondo.

SCE.

44 A T T O
SCENA VIGESIMA.

Ferramondo, Ernelinda Ghiribizzo.

Fer. **M**l cercaua V. E.

Ern. Hauuo caro vedermi.

Fer. Sono ad obbedirla.

Ern. O là Ghiribizzo.

Ghir. O v, volti dire, signora.

Ern. Porta da scrivere.

Ghir. L'Officio, hò inteso, scusa per restar sola. Vado.

Ern. Ferramondo fosse mai innamorato?

Fer. Sì mia signora.

Ern. Chi fù la vostra Dama?

Fer. Vna Deità terrena.

Ern. Se in sua presenza vi ritrouaste, che le direste?

Fer. Due dozzine di parole amoroze.

Ern. Benedica il Cielo tant' eloquenza, già, che si vendono a dozzine; ma come direste?

Fer. Quella bocca celestiale.

Ern. Celestiale? Strano vocabolo, ch'ha del Poetico assai.

Fer. Mutarei frase, e direi quella bocca di neue, e di rubini.

Ern. Bocca di neue, e di rubini. Vorrei sapere come questo impiastro possa medicare l' incendio d' vn Cuore?

Fer. Questi signora, e simili cose sono i Castelli di chi alla moda hoggi giorno desidera, & ama.

Ern. Oh non vedete voi, che pur m'haue-
te confessato, che hauete qualche
prat.

P R I M O. 45

prattica nelle cose d' Amore, e pur poco d' anzi ve ne facessiuo sì nuouo.

Fer. Io sig. intendente delle cose d' Amore? Mi perdoni.

Ern. Non di cesti d' amare.

Fer. Lo dissi, e torno a dirlo.

Ern. Dunque intédete che cosa sia amore?

Fer. Intendo, e non intendo.

Ern. Come dire?

Fer. Parmi intendere, che V. Eccell. ami ancor lei.

Ern. O là seruite, e tacete. Queste sono alcune lettere, alle quali potrete dare con vostro comodo la risposta. Questo è vn Memoriale d' vn mio Vassallo, a cui farete il rescritto gratioso, perche mi vien dato da persona, alla quale sò desiderosa di seruire.

Fer. Obbedisco.

Ern. Perche inginocchiarsi in terra?

Fer. Per maggiormente esprimerli la mia diuotione.

Ern. Non stà bene quel ginocchio sul nudo suolo, tenete, metteteci almeno questo guanto.

Fer. Non è douere, che quello che hà ricoperto la sua mano, che fù cred'io, formata in Cielo, habbia ad abbassarsi a ricoprire la Terra.

Ern. Non più. Esseguite. Questo supplicante è vn mio Vassallo, che supplica esser dichiarato de' principali di Norfoc, e per renderli vguale a Dama da

da quello bramata, ch'è di maggior conditione di lui.

Fer. E V Eccell. li vuol far gratia innalzarlo a questo titolo.

Ern. Io sì perche son forzata a farlo. Scrivete, che quanto adimanda se li concede.

Fer. Hò scritto.

Ern. Et io scriuerò; piegate il memoriale.

Fer. Eccolo signora.

Ern. Ohimè cadei. Che state a guardare? Porgetemi la mano per solleuarmi.

Fer. Il rispetto mi tiene d' offerirla.

Ern. Che sciocca cerimonia; offerirmela coperta con il Ferraiolo.

Fer. Non ardiſ porgerla scoperta.

Ern. Se pur voleuate coprirla, prendete quest'altro guanto, che vi dò. Tenete a mente questa caduta, s'hauete pensiero d'inalzarui.

SCENA VIGESIMA PRIMA:

Ferramondo solo.

Fer. **C**ON che bei modo mi regala de' guanti, queste sono tutte finezze amoroſe, e poi tenete a mēte questa caduta, s'hauete pensiero d'inalzarui. Oh Dio, che se i miei innalzamēti hanno a dipendere dalle cadute, farò sempre infelice. Sì sì ardire, s' nora m'hà dato i guanti, quest'altra volta mi porgerà forse la mano.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

A T T O I I.

SCENA PRIMA.

Si muta la Scena in Sala Regia.

Rè, e Regina.

Rè **F**INche non mi siano note le cagioni per le quali hò da desistere l'amore re la Principessa Ernelinda, io cò son mai per rimuouermene, e se da voi mi fù interdotta la carta, ch'io inuiato ad Ernelinda, non mi farà già interdotta la volontà, ch'io non l'ami.

Reg. Non potete sapere la cagione, perche dall'amarla io vi dissuada, se non sapete insieme l'auuiso della mia morte.

Rè Regina vi honoro da Madre, vi amo sopra ogni cosa, contentateui, ch'io accetti Ernelinda, che mi sta sù l'anima.

Reg. Non è conueniente al Rè della gran Brettagna in prender per moglie vna sua suddita.

Rè Vn Rè ingrandisce chi vuole.

Reg. Non si toglie però al mondo l'occasione di parlare.

Rè Il Mòdo giudica sépre in sinistri sensi;

Reg. Siete Rè.

Rè Ernelinda è bella.

Reg. Non può essere vostra, se volete;

Rè Voglio, e però sarà mia.

Reg.

Reg. Non astringete almeno la Principessa alle nozze per lo spazio d'un'anno.

Re Vi concedo questo, e maggior spatio, s'io vi concedo vn sol giorno, poiche mi rassiembra vn secolo ogni momèto.

Reg. Horsù mi volete morta.

Re E me sèza vita se mi negate Ernelinda.

Reg. Quando saprete il tutto, non la pigliarete per Consorte.

Re Hora ch'io non hò altre notitie, che della sua bellezza, la voglio per moglie.

Reg. E così siete risoluto?

Re Fermissimo nel mio proposito.

Reg. La mia morte è certa.

Re E la mia vita è in forse senz'Ernelinda e sappiate, solo per compiacerui mi son trattenuto sin'hora di vederla, e di visitarla, ma conosco non esser più in mio potere il far resistenza a passione così vehemente.

Reg. Entriamo nel Gabinetto, ch' hò da riuelarui gran cose.

Re Si faccia, come v'aggrada. O là.

SCENA SECONDA.

Filandro solo.

Fil. **O**sseruai la Regina, & il Rè inuiarsi al Regio Gabinetto. Già negotij si trattano, se la Regina dispone il Rè a non prendere Ernelinda,

da, io voglio più, che mai tentare le mie fortune, per ottenere que la bellezza; ma mia ventura, ecco Cassiopea, voglio procurare di penetrare per suo mezzo, doue siano riuolti i pensieri della Principessa.

SCENA TERZA.

Cassiopea, e Filandro.

Cas. **A**ddio quell'huomo delle male lettere. Dite il vero, ce n'è qualche d'un'altra ch'è

Fil. E madonna Cassiopea, le belle lettere non sono altro, che belle parole, le quali a me non piacciono, perche m'aggradano i fatti.

Cas. Come sarebbe a dire? per mia intelligence.

Fil. I Cavalieri pari miei hanno la lingua nelle mani. Prendete; questi sono dieci scudi.

Cas. Per far che.

Fil. A voi li dono.

Cas. O che liberalità a sproposito.

Fil. Pregandoui in tanto, che quando siete dalla Principessa Ernelinda procuriate di....

Cas. Parlar'io con Ernelinda? sarebbe far di parole, e perche io son donna, che fò de' fatti, prendete, questi sono i vostri dieci scudi, guarda proposito, ch'io cominciaste a discorre-
La M. di 4. M. C re

re alla Principessa di voi, e che ella mi dicesse. Di il vero, t'ha dato vna Catenuzza, o qualche bel Diamantino, e che poi non fosse vero. O guarda, s'io farei vna balorda.

Fil. V'intendo, non hò con me, nè Catena, nè Diamante; ma hò ben questo maniglio, del quale ve ne fò vn regalo.

Cas. O come voi venite con le buone, noi faremo d'accordo alla prima. O ditemi hora quel, che hò da fare per voi. Voi me l'hauete dato da douero, non è vero?

Fil. E che forse ne dubitate?

Cas. Basta: io fò per saperlo, per poterlo mettere frà le gioie del mio arredo, quando sarò sposa.

Fil. Vorrei, che voi penetrate, chi è amato dalla Principessa Ernelinda.

Cas. O quanto mi dà il cuore di saperlo subito, perche alla prima glie ne cauo di bocca, perche fateui il vostro conto, ch'io hò vn'arte, che in tutta l'Inghilterra non è vna par mia; anche mia Madre, la mia Nonna, e tutto il Parentado l'habbiamo per ingenito.

Fil. Tanto meglio potrete farmi il seruitio.

Cas. Et io ve lo farò di pepe, state addosso a me, e sopra di me, come voi volete,

Fil. Io

Fil. Io parto consolato.

Cas. Et io resto contenta. Ella non m'è ita male affatto; io voglio andare in Corte, poi trasferirmi dalla Principessa, e portarle pari pari l'imbasciata.

S C E N A Q V A R T A.

Anticamera d'Ernelinda.

Ernelinda, Ferramondo, & in fine Gabinetto.

Ern. O Là, chiamate il segretario: Noiosi miei pensieri lasciatemi, e già, che sù la veglia de' miei lunghi tormenti non olo confessar gl'errori miei, si pone a sedere sopra ad vna sedia, e finge di dormire, lasciatemi almeno, perche nel mezzo del sonno possa parlare a suo talento il cuore. Lasciatemi noiosi miei pensieri, lasciatemi.

Fer. Son qui signora. Non mi risponde; nuouo modo d'affliggermi. Se incomincia a bear mi con le parole, vuole hora tormentarmi con il silenzio. signora son qui. Ella dorme. Oh Dio se potessi contemplare almeno fra le nubi del sonno, i raggi di quel sole, che nel mezzo giorno del suo splendore mi accessero.

Ern. Ferramondo.

Fer. signora.

Ern. Lasciatemi noiosi miei pensieri. Ferramondo?

C a

Fer. Si

Fer. Signora.

Ern. Lasciatemi.

Fer. Eccomi a i modi usati, Oh Dio, chi darà mai fine al dolor mio?

Ern. Io.

Fer. Parla, e pure dorme, ella sogna. Ah che le mie felicità, non possono essere se non vn sogno, anzi son' io, che sogno, all' hora, che sù le piume de' miei ciechi pensieri, se celo la mia conditione, penso di salire ad vn' altezza troppo al mio stato disuguale.

Ern. Vguale.

Fer. O che sogna, o che s' infigne, ma fingendo, o sognando vuol darmi a diuedere al fine, che in sembianza d' vn' Eco, le mie speranze hanno a risolversi vn' Aria; ma goderò anch' io di parlare al vento, ripercotendo le mie voci ad vn Monte, ad vno scoglio, Monte oue si perdono le mie querele. Dimmi, che deggio fare al fine, sperare, o temere, fuggire, o bramare?

Ern. Amare.

Fer. V' amo, e v' adoro Idolo mio, ma io mi trouo in vn Chaos disperato d' inordinati Elementi, poiche il più puro, ch' è il fuoco dell' amor mio, non può esser reparatato dal pianto, e miro troppo confusamente vnirsi la viltà della mia Terra, con l' Aria
de'

de' vostri altissimi pensieri, già distinse il primo Chaos d' amore, ma non veggio hora, chi possa dar' ordine alle tenebre della mia confusione, mentre trà quelle la mia vita muore.

Ern. Amore.

Fer. Amor pace del Mondo, baciarsi in virtù d' Amore i più lontani Elementi, e tra se stessi s' vniscano. Ah se potessi anch' io vnir le meste discordie con vn bacio.

Ern. Quella bocca Celestiale.

Fer. Eccomi sempre al principio infelice. Mai non dorme a miei danni, benchè habbia chiusi gl' occhi Amore.

Ern. Strano vocabolo, ch' hà del Poetico assai.

Fer. Ferramondo tù perdi il senno, se ella non perde il sonno. O sogna, o vuol piccarmi con le parole; così men viuo trà il gelo, e 'l fuoco; che deggio fare? Mi parto, o m' auuicino.

Ern. Bocca di neue, e di rubini.

Fer. Timor mi trattiene, e sospinge Amore.

Ern. Confermate quello, che dite, con abbracciarmi.

Fer. O questo è sogno, o questo è inuito. Se ella dorme, non sete, e se ella veglia m' inuita. Ferramondo ardisci, chi

non ardisce, non ama.

Ern. Ferramondo siete qui?

Fer. Non so doue mi sia signora.

Ern. Che dite? Vi vedo molto turbato.

Fer. Sogno signora.

Ern. Sognate, e state desto?

Ern. Certi sumi da vn tempo in qua mi salgono al Capo, e mi empiono d'illusioni, e di fantasmi, e già comincio a temere di vertigini, e di cadute.

Ern. Io non v'intendo.

Fer. Nè io intendo lei.

Ern. E pur parlo chiaro.

Fer. Sol quando ella dorme.

Ern. Che? Forse parlauo in sogno?

Fer. S' il sogno non fù mio.

Ern. Dite per vostra fe quel, che diceua.

Fer. Mi uscì di mente; fù vano il sogno.

Ern. E dite per quanto haueete caro di seruirmi; che sentiste?

Fer. Dirrollo signora, già che per questa via mi comanda. Ella diceua e fier il fine del dolor mio.

Ern. Io dissi altro?

Fer. Ch'io douessi amarla, benchè disgustuale.

Ern. Tanto dissi? Altro?

Fer. Non ardisco.

Ern. Chi non ardisce, non ama, dite pure.

Fer. Ch'io in virtù d'Amore ardissi di...

Ern. Seruite, e tacete, i sogni son sogni.

Gab. Appunto cercauo di V. S. saluanci

Sig.

Sig. per tutto è delle spie, ma per le Corti de' signori Grandi, vn vñ chi bada a' fatti vostri, all'erta padrone. Et chis.

Fer. Serui, e taci, i sogni son sogni.

S C E N A Q V I N T A.

Gabinetto entra con Ferramondo, si muta la Scena in Casa, e ritorna subito.

Gabinetto solo.

Gab. **N**ON viddi mai il più bel humore, se chi hà il male non se ne cura, c'hà da fare il Medico: egl'è diuenuto, mi credo, insensato, e stordito, la Principessa per lui sarà stata vna Medusa, poiche l'ha conuertito in Marmo, ma se egli è diuenuto di sasso, potrà fare resistenza a i colpi d'auersa fortuna. Io veramente non posso, se non compassionare quel povero Gionane, che si è messo a fare il Segretario: non so, se lo faccia per forza, ò per amore.

S C E N A S E S T A.

Filandro, e Gabinetto.

Fil. **Q**uesto è il seruitore del segretario d'Ernelinda. L'hauer veduto quel giouane nuouo in Corte tanto altero, e baldanzoso, mi fa credere

dere, ch' egli habbia l' appoggio di persona grande, che lo fauorisca, e lo protegga, voglio vedere, se dal seruo posso ritrarne cosa veruna. Bacio le mani di V. S.

Gab. Qui non c'è niuno, ma si tratta di V. S. non tratta meco.

Fil. Bon giorno galanthuomo.

Gab. Non parla meco al sicuro.

Fil. E atto di poca cortesia, quando vn Cavaliero vi saluta, il non rispòdere.

Gab. Che? parla con me?

Fil. Con voi.

Gab. Quel V. S. e quel galanthuomo, mi faceuano credere in contrario. Che mi comanda?

Fil. Non siete voi il seruo del segretario d' Ernelinda.

Gab. Sì mio Sig. e seruo anche di V. S.

Fil. Siete troppo garbato, vi ringratio di tanta cortesia, potrei sapere il vostro nome.

Gab. Gabinetto al seruitio di V. S.

Fil. Gabinetto.

Gab. Sì mio signore.

Fil. Se hauete nome Gabinetto, questa borsa con diece scudi viene a voi.

Gab. A me? E perche.

Fil. Perche vi chiamate Gabinetto.

Gab. Sì V. S. se in questa Città vi siano altri, che habbiano la medesima opinione.

Fil. Io vi sarò sempre per vostro seruitio.
Sia

Gab. S'ia pur benedetto, chi mi pose così bel nome.

Fil. Nome proportionato alla vostra gentilezza, ma ditemi se v' aggrada, di che paese è il vostro Padrone?

Gab. Le mano piene aprono le bocche chiefe, V. S. è tanto galanthuomo, ch'io gli dirò liberamente ogni cosa, ma zitti.

Fil. Il parlar a me, è come parlar ad vn fallo.

Gab. La prima cosa signore io hò nome Gabinetto vn'altra volta.

Fil. V'intendo, ci saranno per voi altri dieci scudi.

Gab. In fatti quanto importa hauei buon nome, si arricchisce facilmente. Che Quest' altri dieci scudi vuol V. S. ch'io gli creda?

Fil. Non che adesso ve li voglio dare. Prendete.

Gab. Bacio le mani di V. S. Vna dozzina di quest'huomini in capo al mese mi farebbono stare da huomo da bene.

Fil. se stette da huomo da bene, stareste da par vostro.

Gab. Dio gli renda il conoscimento. Ma in che deuo seruirlo.

Fil. Vorrei sapere da voi la conditione del vostro adre.

Gab. Come si chiama V. S.

Fil. Filandro.

Gab. se V. S. si chiama Filandro, questa
C S bog-

borfa con dieci feudi viene a lei.

Fil. Oh perche.

Gab. Come si chiama V.S.

Fil. Vi dissi Filandro.

Gab. E quest'altri dieci feudi ritorna a lei.

Fil. Con vn de' primi della Corte del Rè parlare in questa forma &

Gab. Che V. S. serue il Rè &

Fil. Seruo il Rè, e voi ricusate le mie grazie, mi par che sogniate.

Gab. Seruite, e tacete, i sogni son sogni.

Fil. Accorto seruo è costui, ma quanto egl'ha procurato nascondermi la conditione del suo Padrone, tanto più m'inuoglio a saperla, penso che...

SCENA DECIMAQVINTA.

Ghiribizzo, e Filandro.

Ghir. **P**enso, che.

Fil. Costui vuol meco la burla, ridice le mie parole, e molto m'offerua.

Ghir. Costui vuol meco la burla, ridice le mie parole, e molto m'offerua.

Fil. Ghiribizzo?

Ghir. Sig. Filandro &

Fil. Parmi, che meco voglia la burla;

Ghir. Oh che V. S. mi dà la baia.

Fil. Ero sopra fantasia.

Ghir. Et io sopra pensiero.

Fil. Come sopra pensiero, se non hai vno?

Ghir. S' inanzi, ch'io fossi Guardiano.

Fil.

Fil. Guardiano di chi &

Ghi. Della Principessa.

Fil. Chi ti diede l'ordine &

Ghi. La Regina.

Fil. La Regina &

Ghi. Che ne sò io &

Fil. E ben la guardi.

Ghi. Tanto, ch'è troppo; e non son'io solo a guardarla.

Fil. Che & ci sono forse altri a guardarla &

Ghi. E di che sorte.

Fil. Dimmi, chi son per vita tua?

Ghi. Se voi fosse la Regina, io vi direi, che questo nuouo segretario credo, che sia innamorato morto della Principessa. E che ella ancora non piglierebbe denari per ammazzarlo, e che sempre vuole il segretario; discorre ad ogni poco con lui certe paroline dolci, più, che le pallotte da tossa; ma perche voi non siete la Regina, non voglio dir niente, A Dio, a Dio.

Fil. A Dio Ghiribizzo. Il segretario innamorato della Principessa; voglio palesare il tutto alla Regina.

SCENA OTTAVA.

Cassiopea, e Filandro.

Cas. **E** Gl'è, nò, sì pure. Eh zi zi, signor Filandro.

Fil. Chi mi chiama?

C 6

Cas.

Cas. Fate motto a questa Giouane.

Fil. Doue è ella?

Cas. Che, non mi vedete?

Fil. Ben, bene intendo il vostro humore,
e ben che nuoue mi portate.

Cas. Vh, che io son furba.

Fil. Che? Hauete penetrato ogni cosa?

Cas. Vh, in fatti io sò doue il Diuolo
tien la coda.

Fil. Palesatemi il tutto.

Cas. Ah si conosce, ch'io non son vn'Oca.

Fil. Attendo di sentire quanto hauete
operato.

Cas. Chi tratta meco, non hà a mangiar?
i Cauoli, con i ciechi.

Fil. Hora che facesti?

Cas. Oh è stata trà Baiante, e Ferrante.

Fil. Sì.....

Cas. Tra furbo, e poco buono.

Fil. Ma.

Cas. Frà Marinaro, e Galeotto.

Fil. Hor dunque.....

Cas. Eh quando il suo Diuolo nacque,
il mio sedea a banca.

Fil. Siete stata.....

Cas. I uccini hanno aperto gl'occhi.

Fil. Sere stata valente?

Cas. Io hò con poca ruerenza pisciato in
più d'una ueue.

Fil. Sì, mai non la finisce.

Cas. Anch'io sò, che cosa è il Mondo.

Fil. Mi volete lastrar parlare.

Cas. A me eh? Non me ne vendono.

Fil.

Fil. Buona notte, torna alle medesime.
Per vita vostra, cara la mia Cassio-
pea ditemi quanto occorre.

Cas. Io son trista quanto vn Birro.

Fil. Ben, ina.....

Cas. La prima cosa, io non sono vna
balorda.

Fil. Oh in mal' hora fenitela vna volta.
Ditemi, che cosa hauete da dirmi.

Cas. Volontieri, vi hò chiamato adietro
per questo: e quando io sò vna cosa,
dico alla libera, e particolarmente
a voi, che sapete le cose passate trà
noi. Vi ricordate dieci anni sono?

Fil. E in buon hora. Non mi tenete più a
bada.

Cas. Vh, non mi ricordaua dirui, che al
Maniglio, che voi mi deste si è guasta
la fibbia; ci vorrà almeno vno scudo
per aliettarla.

Fil. Et io mi contento di daruelo, pur
che parlate.

Cas. A me par che voi parliate.

Fil. Penetro il vostro pensiero, & hora
fò de' fatti. eccou vno scudo.

Cas. Gran mercè; & io concludo. La
Principessa, per quanto hò potuto
conoscere, è innamorata di quel suo
nuouo segretario, perche hò visto,
che tratta con lui con gran domesti-
chezza.

Fil. Ma ne hauete altri rincontri, che il
trattar lui con gran domestichezza.

Cas.

Cas. Li veggo dar buone parole, e sò, che se haueſſero commodità. Basta, Zitti.

Fil. Chiudo ne i più nascosti penetrati del Cuore questo segreto. Voi frà tanto procurate accertarvene maggiormente.

Cas. Tanto farò. Ma se l'Orefice non rassettasse il Maniglio per vn scudo, mi darete pur il resto: non è vero?

Fil. Mi contento, andate felice.

Cas. Oh che vi siete scordato il mio nome. Io hò nome Cassiopea, e non Felice.

Fil. Horsù andate Cassiopea.

Cas. Dite almeno il Cielo v'accompagna.

Fil. Il Cielo v'accompagna.

Cas. Pensate l'Orefice è per volerne vn Zicchino di sicuro.

Fil. Et io supplirò a quanto manca.

Cas. Certo.

Fil. Certissimo.

Cas. A Dio. Tre lire m'hauete a rifare.

Fil. Et tanto vi rifarò. Pur se ne partì. In gran laberinto mi ha posto il parlar di costei; gran concetti riuolgo per la mente, machino i precipiti; a con lui; ma vedo anco, che resteria in qualche parte offesa la mia bella Principessa. Amore aiutami. Ma ecco il Rè accompagnato dalla Regina, mi ritiro in fin' a tanto, che fra loro non terminino i discorsi.

SCENA

SCENA NONA.

Sala Regia.

Rè, e Regina.

Rè **M** Inuitate al Regio Gabinetto per aprirmi gran segreti, e poi mi fate lunghe persuasioni, a non amare Ernelinda, senza assegnarmi causa veruna. Se i motiui, che mi diceste volermi apportare, saranno fondati sù 'l rag oneuole, io come Rè pronto all' altrui essemplio, vi prometto da figlio, che non mi lascierò trascorrere a cōmettere inconuenienti.

Reg. Oh Dio, s'io vi dico, che non potete amare Ernelinda?

Re Fin'hora m'è occulta la cagione.

Reg. Non posso indurmi a palesarla.

Re Et io a non amarla.

Reg. Siete troppo ostinato in amare.

Re E voi troppo ostinata in tacere.

Reg. S'io tacio, compatitemi, è grande il segreto.

Re S'io amo, compatitemi, è bella Ernelinda.

Reg. Non è per voi.

Re sarò io per lei.

Reg. Non venite ad alcuna risoluzione senza parlarvi di nuouo.

Re Questo ve lo prometto, purché presto mi parliate.

Reg.

Reg. sarà quanto prima.

Rè Rimango appagato. A Dio Regina.

Reg. A Dio, a Dio. O misera! Il Ciel vuol la vendetta de' tuoi errori, già ti si prepara il gastigo, non si può più coprire sotto le ceneri del silenzio quel fuoco, che se stesse nascosto, esalerebbe incendij maggiori sò che la prudenza impiega tutto il suo sapere in nasconder gl'errori publici, non in publicare i segreti, ma se taci, offende il Cielo, e se stessa, se parli, sei morta. Ah si si, chi seppe còmettere gl'errori senza rossore, nõ habbia vergogna in palesargli, si, no, Oh Dio!

SCENA DECIMA.

Filandro, e Regina.

Fil. **A**rdire è mio cuore, all'impre-
sa intrepida anima mia, non è
conueniente, che se tu non puoi es-
ser degno d'esser sollevato al polse-
so di quel Cielo animato, che vna
persona di condottone priuata, tenti
voli così temerarij. A voi m'inchino,
ò mia Regina.

Reg. Oh Filandro!

Fil. Mia signora.

Reg. E vicina la mia morte.

Fil. Qual accidente infauosto la porta a
questi precipiti?

Reg.

Reg. Le resolutioni del Rè, che non può
viuere senz'Ernelinda, & io non pos-
so viuere, se piglia Ernelinda.

Fil. Potrebbe non la prendere.

Reg. E troppo amante.

Fil. Ve ne sono degl'altri, ch' amano la
Principessa con suo poco decoro, e
sono dalla medesima contracambiati.

Reg. Ohimè che mi narrate?

Fil. Verità euidente.

Reg. Suelatemi questo tale?

Fil. Non voglio fabbricare ruine ad alcuno.

Reg. Anzi si deue troncare il corso, a chi
intraprende carriera così sproposita-
ta. Parlate vi dico.

Fil. Comanda vna Regina, obbedisca
vn suddito, già palesai a V. M: co-
me le bellezze d'Ernelinda, come
fourhumane, e celesti hebber' vigo-
re di tirare a se le mie affettioni, pe-
netro i pensieri del Rè, scorgo che
la mia sorte non mi è fauoreuole, re-
sto dalle mie pretenzioni, non trala-
scio l'amare, come Amante curio-
so, cerco sapere nouelle dell' Ama-
ta, doue habbia riuolto il cuore, do-
ue tenda il suo pensiero, qual' oget-
to ella desideris trouo la Nutrice; la
prego ad indagare il vero, ella mi
promette, parte per eseguirlo. Ri-
trouo Ghiribizzo, mi dice, che of-
serua la Principessa, che V. M. glie lo
commise, trascuratamente mi parla,

mi

mi scopre il tutto, mi dice, che il nuouo segretario è l'Amante, che la Principessa l'adora, che sono a frequenti colloquij; parte per venirlo a significare a lei. Ritorna la Nutrice, l'attendo, ella pronta mi parla mi conferma l'istesso, che il nuouo segretario è l'Amante, che da Ernelinda è riamato. Io penetro questo disordine, mi sento agitato dalle furie, non sò prender resolutioni, incontro la M. V. mi si porge occasione di discorso, ella mi comanda ch'io parli, & io gli hò narrato, quel che non vorrei fosse vero.

Reg. Ah! che questo giorno funesto è segnato con pietra nera, perche vuole aprire la pietra del mio sepolcro. Di che conditione è questo nuouo Segretario.

Fil. A me è totalmente ignoto, anzi l'adimandai ad vn suo seruo, nè potei ritrarne cosa veruna.

Reg. A me toccherà l'investigarlo, a voi la cura di condurmi il seruo di lui. Seguitemi.

Fil. La seguo accompagnato da vn volere, sempre a suoi voleri ossequioso.

SCENA VNDECIMA.

Anticamera d'Ernelinda.

Ernelinda, e Ferramondo.

Ern. In somma ancor non intendete?

Fer. Perche quando io l'hò intesa, io
mi

mi trouo più confuso, che mai.

Ern. O siete poco pratico.

Fer. E il suo parlare è troppo ambiguo.

Ern. Quando non intendete la lingua, osservate gli occhi, che parlano ancor loro.

Fer. Signora il mio sguardo non è d'Aquila, che possa affissarsi nel Sole.

Ern. E se in me fossero le qualità del Sole, douerei riscaldare.

Fer. Come se riscalda l'Infiamma, & abbruc-

Ern. E chi è l'incenerito? (cia.)

Fer. Vn Cuore.

Ern. Di chi?

Fer. Non ardisco dirlo.

Ern. Chi non ardisce, non ama. Dite pure.

Fer. Quel d'vn suo seruo.

Ern. E chi è questo?

Fer. Il più confuso huomo del Mondo.

Ern. Mostri la piaga, se brama il rimedio.

Fer. Teme del Medico, che può sanarla.

Ern. Che forse teme non trouarlo pietoso.

Fer. Eh signora, pietoso Medico fa la piaga peggiore.

Ern. Nel mal d'Amor non è così.

Fer. Parlerò dunque?

Ern. E mai non sento.

Fer. Amo.

Ern. Chi?

Fer. V. Ecc. è mia Padrona, e però non ardisco parlar con lei alla libera.

Ern. Ben sapete il debito di seruo, seruite, e tacete.

Fer.

Fer. sia maledetto amor rispettoso.

Ern. sia maledetto honore amoroso.

Fer. Che disse V. Eccellenza?

Ern. Che diceste voi?

Fer. Maledissi in Amore il rispetto.

Ern. Et io in vn' Amante il rispetto d' honore; ma ditemi Ferramondo, dou'è quella lettera da me scritta per quell' Amica, che poco fa vi diedi.

Fer. La conseruo fra le cose più care.

*Canza di sacco a una scatola con vn
specchio.*

Ern. Mostrateme la; che cosa è quella?

Fer. Vn specchio signora.

Ern. E perche portate lo specchio appresso di voi?

Fer. Per vedere più spesso i miei difetti.

Ern. Mostrate, ch' ancor io consideri i miei.

Fer. Vedrà nel Cielo, christallino il sole.

Ern. Guardateui del suo riflesso.

Fer. Non son più a tempo, che già son abbruciato.

Ern. Di chi è quest' imagine?

Fer. Fù dipinta per mio ritratto.

Ern. Et in vero è molto simigliante, volentieri mi piglierei quest' effigie.

Fer. se V. E. è Padrona dell' Originale.

Ern. L' esser dipinto dietro ad vn vetro, che è fragile, mi fa dubitare della sua costanza, vorrei, che l' originale apprendesse la durezza di questo Diamante.

Gli

Gli porge vn Diamante.

Fer. Piacesse al Cielo, che chi me lo porge, restasse priuo di durezza. Io riceuo ò sig. & in questo cerchio simbolo dell' Eternità, riconosco le mie eterne obligationi, e racio, perche sò di certo esser più picciola cosa comprendere in poco spatio d' vniuersità del tutto, che renderle bastevoli gratie; terrò in vn riuerente silentio, come in deposito la grandezza del fauore riceuto, per autenticarla con espressioni più viue, cioè co' l' sangue, con la vita.

Ern. Oh che vaga imagine!

Fer. Fù artificio del Pittore.

Ern. Il Pittore imitò il vero.

Fer. Il vero, è pieno d' imperfettioni.

Ern. Guardate da voi, se vi trouate difetti.

Qui li dà il ritratto di se medesima, in vn' altro specchio.

Fer. Qui Sig. rauuiuo vn volto diuino.

Ern. E che si, diuerrete come Narciso, che v' innamorate della vostra imagine.

Fer. Piacesse al Cielo, che la persona di cui è l' imagine, ch' io tengo fosse mia.

Ern. Non è questo il ritratto?

Fer. E così vicino il ritratto di chi adoro.

Ern. Da ogni parte vi scorgo la vostra effigie.

Fer.

Fer. Et io quelladi V. Ecc.

Ern. Olà seruite, e tacete.

Fer. Sia maledetto, chi l'intende.

SCENA DVODECIMA.

Ghiribizzo, Ferramondo, & Ernelinda.

Ghi. **V**Na nuoua. La Principessa, & il Segretario insieme, v'è imbroglia al sicuro, & anco non credo di fare giuditio seminarario. Et il Corriero, ha lasciate lettere per V. Eccell.

Ern. Questi sono i dispacci di Narforc. E il carattere del Governatore, prendete lo Ferramondo, a suo tempo farete le risposte, ma come tra queste vna lettera per la Regina? Forse qui innauedutaméte tralasciata. Anco a questa farete hauere fido ricapito.

Fer. Parto per effeguire quanto V. Eccell. m'impone.

Ern. Che? partite ch Ferramondo?

Fer. Per obbedire.

Ern. sì, sì andate. A Dio. Parte, e porta seco l'anima.

Ghi. Amor, Amor, tù sei la mia ruuina.

Ern. Che dici bestia.

Ghi. Parla V. E. con me.

Ern. Teco parlo.

Ghi. Me n'ero accorto a quella bestia.

Ern. Lascia dunque tali canzoni.

Ghi. Eccone vn' altra. Chi ci è ci sia, e chi non c'è, non c'entri.

Ern.

Ern. Sentite insolente animale.

Ghi. Che differenza fa V. E. da animale, e bestia.

Ern. Quello, ch'è tra te, e Ghiribizzo.

Ghi. Oh la ringratio, troppo honore, anzi

Ern. Deb, forsante. (lei)

Ghi. salua, salua.

Ern. Me la pagherai di certo.

SCENA XIII.

Sala Regina.

Rè, e Conte Odoardo.

Rè. **V**N cuore amante non può soffrire gl'indugij. Son reso impatiente, son' agitato da voraci incendij di fiamme amoroze in guisa tale, che se non hauerò presto soccorso, sarà irreparabile la mia morte.

Con. La prudenza di V. M. credo hauerà fatto sopra questo particolare quella riflessione, che merita la grauità del negotio.

Rè. Quanto più vi hò pensato, più è rimasta autenticata la mia opinione. Voglio Ernelinda per mia Consorte, Principessa di tante qualità adorna, che se bene non è uguale alla mia conditione, m'è superiore nel merito.

Con. I Prencipi nelle loro resolutioni, e massime nell'importanti, hanno per compagna vna diuina intelligenza,

mo-

motrice delle loro operationi, però non ardisco replicare.

Rè Dite pur, se haucte senso in contrario.

Con. Nò mio Sire!

Rè Conosco che vi ritiene il rispetto. Duca la stima, che io fò della vostra persona, vi può far parlar con ogni sicurezza.

Con. Io per me, non ci scorgo altro ostacolo, se non il poco gusto, che mostra hauerne la Regina.

Rè E se sarà discreta, come penso, deuerà anche contentarsi.

Con. Dimostra esser' impossibile, che V. M. la possa prendere.

Rè Il voler de' Grandi è legge. E chi hà la Regia potestà, non conosce cosa alcuna impossibile.

Con. Non oso replicar, perche non sò, per quali cagioni si sia mossa la Regina a non adherire a queste nozze. Ma ecco la Regina.

Rè Et anco a me son' ignote. Hor se essa non vuol parlar, io voglio operare.

S C E N A X I V.

Filandro, Regina, Rè, Conte Odoardo.

Fil. **O** Perarò, che la Principessa inuij il Segretario a V. M. perche da lui potrà intendere, qual conditione egli fortì.

Reg. Lo starò antiosa attendendo, & in tan-

tanto nell'agitato mio petto fabrico ruine, preparo vendette.

Fil. Nò per somministrar consigli alla sua molta prudenza, ma per sodisfare alle parti di seruo fedele la supplico a non si lassar trasportar dall'ira. Ma verso di lei sen viene il Rè.

Reg. Oh Dio, che sarà.

Rè Son reso così impatiente dalle dimore, ch'io non posso più differire di porre in esecutione i miei desiderij. Promisi a V. M. di non far cosa veruna, senza farla confapeuole. Hora perciò glie l'auuiso pregandola del suo consenso, nell'aderire alle mie Nozze con Ernelinda.

Reg. Veramente vi sò dire, che pigliarete vna casta Lucretia, che solleuarete al Trono Reale, persona degna di Scretto, farete Regina vna Donna, che non sdegna d'innamorarsi de' proprij serui.

Rè Che dite?

Reg. Verità infallibile!

Rè Dunque è Amante la Principessa?

Reg. E riamata ancora.

Rè Chi tanto ardi?

Reg. Vn seruo.

Rè Vn seruo?

Reg. Vn seruo vi dissi.

Rè E chi è questo?

Reg. Voi medesimo glie lo procaciasti. Il nuouo segretario.

D

Rè E

Rè E come di ciò venisti in cognitione ?
Reg. Filandro seruitor d'autentica fedeltà
 me ne fè confapeuole .

Fil. Mi parue offitio di buon seruo il farlo
Con. Fù ottima la vostra resolutione .

Rè E forza pensar al remedio .

Fil. E facile ad vn Rè alienarlo da questi
 Stati .

Rè Che ne dite Duca .

Con. Approuo il detto. Non può darsi da
 vn Rè benigno , come è V. M. più
 dolce gastigo; ne può vn'Amante cō
 allontanarsi dalla cosa amata , pro-
 uare il piu seверо .

Rè Che si faccia . Duca Odoardo, scriue-
 te vn biglietto alla Principeffa, che
 subito licentij il segretario , e le as-
 segni prefisso termine d'uscire da
 questo Regno .

Con. Effeguisco con la debita pontualità .

Re Credo veramente, che parrà strano al-
 la Principeffa , d'alienare da se vna
 cosa amata , douerò raddolcirle
 quest' amarezza con intimarle per
 questa sera le mie Nozze .

Reg. E volete riouerui a prender Donna ,
 che con pregiudicio dell' esser suo ,
 s'è abbassata negl' amori d'vn pro-
 prio seruo ?

Rè E così tenero l'amore, che potrà facil-
 mente suellerlo per radicarlo in suo
 Marito .

Reg. Non fate vi prego .

Rè Non

Rè Non voglio più indugi. Ma non è que-
 sto ò Filandro , il nuouo Segretario,
 è Amante della Principeffa ?

Fil. Sì mio sire ; Et è riuolto appunto a
 questa parte .

Rè Sentiamo per qual causa , si sia quà
 trasferito .

SCENA DECIMAQVINTA

Ferramondo, & i medesimi.

Fer. **A** Doro con il cuore], quelle Mae-
 rà, che sono per me Numi ter-
 reni .

Rè Venisti a tempo ?

Reg. Haueuo caro di vederui .

Fil. Mi tolse la briga di condurlo , già ,
 che venne volontario .

Fer. La Principeffa mia signora , tra i dis-
 pacci di Norforc. hebbe vna lettera
 per V. M. & a me commise, che glie
 la facessi hauer per sua parte .

Con. E rimasta V.M. obbedita; ecco il bi-
 glietto .

Rè Consegnatelo al segretario . In mio
 nome recapitatelo alla Principeffa ,
 e ditele, che quanto prima effeguisca
 il contenuto ; tanto più incontrerà i
 nostri gusti ; ma chi vi diede questo
 Diamante ? Questo conferma i miei
 giusti sospetti ;

Fer. Me lo consegnò la Principeffa, acciò
 a lei lo custodissi .

D 2

Rè In-

Rè Intendo, intendo, ricapitate il biglietto, & a bocca poi dite ad Ernelinda, che è mia sposa, e voi, o Duca fate scriuere per tutto il Regno, l'auuiso delle mie Nozze.

Reg. Deh soprasedete ancora vn poco; non s'effettui negotio di tanta importanza con tanta fretta.

Rè Sin hora il differire è stato effetto di prudenza, se più ritardeuole fosse l'eseguitione de'miei pensieri, sarebbe effetto di dapocaggine. Portate pur voi, o segretario, la nouella alla Principessa, che con l'esser diuenuta mia Consorte, è diuenuta Regina.

Parte il Rè, e resta in Scena Ferramondo, e la Regina.

Fer. Io parto.

Reg. Fermateui.

Fer. Il Rè commanda.

Reg. La Regina v'arresta.

Fer. S'hà da eseguire la Regia volontà, racchiusa in questo biglietto.

Reg. Vi parrà forse, che troppo presto si eseguita. Ditemi il vostro nome?

Fer. Ferramondo mi chiamo.

Reg. Figlio di chi?

Fer. Scoprirò il tutto a V. M. Ion Figlio del Marchese Filiberto Governatore di Licestre.

Reg. E perche quà vi trasferiste?

Fer. Adesso posso liberamente scoprirmi, già,

già, ch'è maritata Ernelinda. Quà me ne venni volando sù l'ali d'Amore, tiratoui dalle bellezze della Principessa.

Reg. Ohimè, & anco questo ascolto d'auantaggio. Faceste errore a partirui di Licestre senza permissione del Marchese?

Fer. Chi hà palesato questo a V. M.

Reg. La lettera, che voi mi deste scritta dal medesimo Marchese.

Fer. Per tale non la conobbi, ne al soprascritto, ne al sigillo.

Reg. L'vno, e l'altro fù accortamente fatto, ma riconoscete lo scritto.

Gli mostra la lettera.

Fer. Pur troppo la riconosco, & il carattere è del Marchese Filiberto.

Reg. Oh Dio pur vi riuedo Ferramondo.

Fer. E quando mai piu mi riuide V. M.?

Reg. Da picciolo Bambino. E quà veniste tirato dalle bellezze d'Ernelinda?

Fer. Le confesso il vero.

Reg. E l'amate?

Fer. L'adoro.

Reg. Oh Dio ancor questo d'auantaggio? Sì, si corta pur questa vita a sempiterno occaso, si palesi l'errore, facciasene volontariamente la pena dovuta. A Dio Ferramondo, mio Ferramondo a Dio.

Fer. Mi danno, se queste Donne non mi fanno perdere il ceruello, mi trouo

del continuo hor trà amori, hor trà furori, onde temo di viuere vn Amante furioso, vn furioso Amante, ma componetui ò miei sensi. Ecco la Bellissima Principessa, quel vaghissimo Sole, ch'è per me tramontato nel vasto Oceano d'vna Regia.

SCENA DECIMASESTA.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda.

Ernelinda, Ferramondo, e Ghibibizzo.

Ern. Ricapitate la Lettera Ferramondo.
Fer. Ecco la ricapitai in propria mano della Regina.

Ern. Scriuate vna a me, che voglio dettarui. Ghibibizzo,

Ghi. signora.

Ern. Porta il calamaro.

Ghi. Da me vuole il calamaro, e dal segretario piglierebbe volentieri la penna. Vado.

Fer. Mi disse il Rè, ch'io significassi a Vostra Ecc.

Ern. Tacete, adesso non mi curo sapere altre imbasciate.

Ghi. Ecco il Culamaro.

Ern. scriuete.

Fer. Non ci è, doue.

Ern. Aspettate. sederò su questa sedia, e voi scriuerete sopra del mio ginocchio.

Fer.

Fer. Come le piace.

Ern. Mio bene.

Fer. Non è già lettera di negotij, non è vero.

Ern. Anzi sì: scriuete pur. Mio bene?

Fer. Già scrissi. Incomincia la lettera.

Ern. Amore è Nume troppo potente.

Mi par, che stiate à disagio, appoggiateui pure.

Fer. stò benissimo sig. Seguita la lettera.

Ern. Per quanto indarno crede, chiunque si sia il fare resistenza al suo potere infinito. Tacqui il più, che potei, & alle volte parlai, ma copertamente; hora svelati, & aperti paleso i miei affetti. V'amo, v'idolatro, ò mio Cuore, quest'anima è vostra, non hò più cosa, che sia mia, se non la volontà d'esser vostra. Pensate a i modi, per render felici i nostri amori, & amatemi. A Dio. Vostra suiscerata Amante. Mostate, ch'io sottoscriua.

Fer. Non potrà V. Ecc.

Ern. state, come stauo io.

Fer. Non conuiene.

Ern. O là.

Fer. Tacc.o.

Ern. Vostra suiscerata Amante Ernelinda. Prendete, piegatela.

Fer. Ecco fatto; a chi v'è il soprascritto?

Ern. Il soprascritto vada a voi, e ponderate bene il contenuto della lettera; e particolarmente doue dice, che

penfiate a i modi per render felici i noſtri amori.

Fer. ſignora, io che ſono in vn'ampio pelago di dubbij aſſorto, trà vaſti gorghi di confuſione, non ſaprei a che modi pentare, ſe forſe queſto biglietto ſcrittole d'ordine Regio, non ce ne ſominiſtra qualche d'vno.

Ern. Vn biglietto a me d'ordine Regio? Che nouità faranno queſte?

Fer. Non poſſono eſſer, ſe non buone le nuoue ſcritte, che io le porto, ſe ſon ottime quelle, che io le porto in voce. V. Ecc. è diuenuta Regina, il Rè l'hà eletta per ſua Conſorte, vorrei poterui rallegrare con V. Ecc. con i più viui ſentimenti dell'anima, non poſſo.

Le porge la lettera, & ella la legge.

Ern. Ohimè!

Fer. O Dio!

Ern. Mio Ferramondo.

Fer. Mia ſignora.

Ern. Leggete il biglietto, che mi portate.
Biglietto.

Fer. Signora Principessa comanda S. M. che V. E. licentij ſubito da ſe il nuouo Segretario, e che ella gli aſſegni preſiſſo termine di uſcire da queſti Stati, & eſſeguiſca la Regia commeſſione, e ſupplico ancora lei ad adherire con prontezza a i guſti del Rè, & humilmente la riueriſco.

Duca Odoardo.

Leſſi.

Ern.

Ern. Che leggeſti?

Fer. La ſentenza della mia morte.

Ern. Mà donde hebbero origine queſte reſolutioni?

Fer. Non ſaprei dire.

Ern. A voi, che diſſe il Rè?

Fer. Che io le portaffi il biglietto.

Ern. Ne altro?

Fer. ſi pure, mi dimandò, chi m'haueua dato queſto Anello.

Ern. Che? Ve lo laſciaſte vedere?

Fer. Incautamente.

Ern. Deh ſtolto è pur forza, che contro di te in crudeliſca, tò, tò queſti ſono regali a te conuenienti. *Gli dà de' ſchiaffi.*

Fer. Ohimè ſignora, perche coſi mi batte?

Ern. Meriti peggio inſenſato. Non vedi, che ti eſce il ſangue? Prendi il fazzoletto.

Fer. E perche ſignora queſti rigori?

Ern. Che coſa è quella?

Fer. La lettera, che mi diede.

Ern. Che la conſerui?

Fer. Come ſe la conſeruo? Vorrei poterla mettere nel proprio Cuore.

Ern. E quelli, che ſono?

Fer. Quei guanti ſignora.

Ern. Che? ne tien conto?

Fer. Quanto di me ſteſſo.

Ern. Prendi il fazzoletto.

Fer. Non lo ritrouo.

Ern. Che foglio è quello?

D 5

Fer. Il

Fer. Il biglietto dettato da lei, da me scritto, a me indirizzato. Benedetto biglietto.

Ern. E questo è il biglietto scritto d'ordine del Rè, inuiato a me, portato da te, maledetto biglietto. Vh balordo, dell'altre ne meriti.

Fer. Ohimè signora, mi vuole morto affatto?

Ern. Io ti vorrei viuo, ma tu vuoi, che io muoia. Vh, uh uh!

Fer. Se questo non è amore, ò Ferramondo, che cosa può essere? Estremi riguardi non sono, che pazzie amoroze, non batte si, se non il nemico, ò l'amato. Nemico della Principessa non fui, ne sono; dunque fui poco accorto a non bacciar quella mano, che mi percosse non per offendermi, ma solo per toccarmi, e se per offesa mi toccò, offendami pur spesso, che io le perdono.

SCENA DECIMASETTIMA:

Gabinetto, e Ferramondo.

Gab. **O** H, oh, pur vi riuedo, che cosa è stata, che hauete il fazzoletto infanguinato.

Fer. Così và Gabinetto, l'amore, che comincia col' inchiostro, finisce col sangue.

Gab. Che? vengono dalla Principessa
le

le percosse.

Fer. Sì.

Gab. O è pazzia insopportabile.

Fer. Ti posso ben dire, che hà fatto quasi diuenir pazzo me.

Gab. Che la Cecca, e l'Antonia habbian meco le querele per gelosia, e mi sgraffino il viso, e mi diano de'calci, và bene, e può passare. Son donne, che calzano ogni scarpa, & ogni cosa le torna, ma che vna signora si grande. come è la Principessa, perda il rispetto a se stessa, è attione bassa, e vile.

Fer. Non so Gabinetto quel, che ella perda, sò ben, che alle sue mani hò quasi perduto il giuditio.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Ernelinda, Ferramondo, e Gabinetto.

Ern. **F**erramondo?

Fer. **S**ignora.

Gab. Permia se questa signora, è vna fantasima, apparisce inuisibile.

Ern. Vengo per sapere come state.

Fer. Io stò bene.

Ern. Certo?

Fer. Non stante, che io sia maltrattato.

Ern. Eh come sapete poco.

Fer. Sò poco, e la sento, e non l'intendo. Sento le guanciate, e non intendo le parole, se l'amo, mi fugge; se mi

ricordo di lei, mi scriue; vuol ch'io l'intenda senza parlare, e quando mostro intenderla, mi riprende come sfacciato, e presuntuoso. signora manco male, che si porrà fine a tanti estremi, già, che io deuo partire.

Ern. A me tocca assegnarui il termine, ma per due guanciate tanto vi dolente? Vi fece uscire il sangue eh?

Fer. Come no!

Ern. Doue è il fazzoletto? mostratemelo?

Fer. E perche?

Ern. Perche voglio questo sangue. Parlate al Mastro di Casa, al quale poco fa diede ordine, che vi conti due mila scudi.

Fer. Per far che Signora?

Ern. A comprar tela per fazzoletti. A Dio.

Fer. Si viddero mai strauagāze maggiori.

Gab. Non vi dissi, che questa femina era vna Fantasma, e tutte queste stranezze sono per incatesimi; a questo prezzo torrei anch'io quattro guancioni. Ben pagò il sangue, che gli desti, hor mi auveggo, che l'esser trà voi, e come trà la serua, e'l seruitor del Dottore.

Fer. Son più intricato, che mai, son smarrito, son confuso, son perduto.

Fine del Secondo Atto.

ATTO

85
A T T O I I I.

S C E N A P R I M A.

Si muta la Scena in Sala Regia.

Rè, e Conte Odoardo.

Rè. **O** Rrdinate, che si preparino feste per sollemnizzare le mie Nozze, fate, che la fama con cento, e mille lingue rimbombi per l'Vniuerso il mio maritaggio; spedite per ciò Corrieri, e spessi a i Regi nostri confederati, dando loro parte delle nostre resolutioni.

Con. Saranno i commandi di V. M. da' suoi serui, ardirò dire, prima obbediti, che penetrati, scriueransi le lettere, si spediranno i Corrieri, si prepareranno le feste, ma,

Rè. Ma, che volesti inferire?

Con. Già V. M. è resoluta, non occorre, ch'io parli d'auantaggio.

Rè. Parlate, vi sia dato libero l'adito d'esplicare intorno à ciò i vostri pensieri.

Con. Sire il vedere la Regina in preda alla disperatione per queste Nozze, mi dà grandissimo cordoglio, stimo questo ostacolo cagionato dal Fato, che a tutto suo potere s'opponne a queste Nozze.

Rè. Non più, così voglio. Non farei Rè, se

se non haueffi libero il potere. Hor hora voglio incaminarmi da Ernelinda: *Inciampa*. Che sarà! Fui quasi per cedere.

Con. Sire anche questo è vn'infauo augurio; il Cielo contrasta a queste subite volontarie deliberationi; nel principio del moto per incaminarui da Ernelinda foste per cadere. Voglia la sorte, che nell'arriuare a lei, non cada affatto. Sire apra gl'occhi della mète a riguardar con maggior maturità quest'affare.

Rè Conosco, ò Duca, destati da vn'animo tutto affetto i vostri prudèti cōsigli, ma dall'altro canto, non sò discernere per qual causa habbia a dispiacere al Cielo, ch'io sposi Ernelinda, che posso credere, che dal Cielo habbia fortito l'origine.

Con. Si compiaccia almeno V. M. di trasferirsi dalla Regina per vedere di cauerne il consenso, ò almeno di trarne, se fu possibile, la ragione, che la ritiene in dargliela.

Rè Prudentissimo auviso. Anderò, e perche sò, che la Regina vedendomi da douero risoluto, non farà contrasto alle mie voglie. Cominciate fra tanto ad effettuare quãto v'imposi, ch'io vado per eseguire il vostro cōsiglio.

Con. Et io per eseguire le sue commissioni.

SCE:

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda.

Ernelinda, e Ferramondo.

Ern. **C** He? Voiete partire?

Fer. **C** Comanda il Rè, m'è forza obedire; ma sà il Cielo, come io parto

Ern. Sì partite.

Fer. A Dio mia signora. Riuolgo le piante per viuer sempre in pianto, anzi dispero di viuer lontano dalla vita. A Dio mia signora.

Ern. Che? partite?

Fer. Parto.

Ern. Partite sì. Ferramondo non mi tormentate, ricordateui, che son Dōna.

Fer. Che? piange V. Ecc.

Ern. Eh, nò, nò. M'è venuto vn non sò che, che per forza mi tirò sù gl'occhi le lagrime. A Dio Ferramondo.

Fer. Me ne vado. Resti V. Ecc. felice.

Ern. Che? Piangete eh Ferramondo?

Fer. Eh nò, nò signora. M'è venuto vn non sò che, che per forza mi tirò sù gl'occhi le lagrime.

Ern. Finalmente ve ne andate?

Fer. Sì signora.

Ern. Aspettate, non andate, ascoltate.

Fer. Che mi comanda V. Ecc.

Ern. Niente, niente, andate.

Fer. Ecco, che io vado.

Ern. Ah trauagli dell'anima mia; non v'è

tor:

tormento, che habbia maggior vigor d'incrudelire contro d'un anima, quanto il vedere allontanarsi da se l'oggetto amato. Ancora non siete partito?

Fer. Già m'incamino, ma non anderò troppo lontano, poiche non penso di poter sostener questa salma senza il Cuore; da voi è forza, che mi disgiunga.

Ern. E che? Non hauete cuore?

Fer. Non signora.

Ern. E doue l'hauete?

Fer. Me lo rapì bellezza Diuina.

Ern. Et io credete, ch'habbia cuore?

Fer. Penso di sì.

Ern. Nò.

Fer. E chi gl'è l'hà tolto?

Ern. Me l'hà inuolato bellezza Celeste.

Fer. V. Ecc. se lo faccia restituire.

Ern. Rendetemelo.

Fer. Parla cō me? Che vuole, ch'io le renda forse quel biglietto, che mi diede.

Ern. Eh nò, nò, ma già, che sapete il ladro del vostro cuore, fateuelo restituire.

Fer. Rendetemelo.

Ern. Volete, ch'io renda voi stesso, a voi medesimo?

Fer. Sì signora.

Ern. In che forma? Che non siete vostro?

Fer. Non son mio di sicuro.

Ern. E di chi siete?

Fer. Di Vostra Eccellenza.

Ern.

Ern. Se siete mio, non partite ancora.

Fer. Signora, bitogna almeno ch'io vada ad appressarmi per la partenza.

Ern. Andate, ma ritornate, perche anchor io voglio darui alcune cose, in questa vostra partenza.

Fer. E che mi vuol dare?

Ern. Forse me stessa.

Fer. O me felice, che sento?

Ern. O là partite.

S C E N A T E R Z A.

Ernelinda sola.

Ern. **P**Arte. Se hora, ch'egl'è così poco lontano, e ch'hò speranza del suo presto ritorno, m'affligge la sua partenza; come potrei viuere, s'egli ne andasse così liuge, che mai più questi occhi hauessero ventura di rimirare il suo bello. O Dio sento agitarmi, sento trafiggermi? Partiti più tosto da me l'anima, che da me si parta il mio bene; e voi occhi miei, già che non potete felicitarui con rimirare il vostro sole, miratelo almeno dipinto, già, che pur troppo è vero, che non può mirarsi il Sole, se non dipinto. Oh Dio come sono eloquenti questi muti colori, che cangiano in me veri colori; sō dipinte queste labbra, ma bē si scorgono di corallo; nō si muouono quelle luci, ma sēbrano

due

due Stelle fisse nel Cielo di questo bellissimo volto. Oh Dio, e pure è vero, che l'ombre mi facciano scorgere il Sole? E da quanto in quà son l'ombre bastanti a darne splendore? Sia pur benedetta la mano di quel Artefice industre, che formò così bel ritratto; ma sia pur per mille volte benedetto il Cielò, che mandò in terra così bell'Originale, ma già, che l'honore inceppandomi la bocca, mi hà legato nella lingua le parole; parlerò à voi amato ritratto, e dirò, che v'amo, se questa voce è troppo auuilita dall'vso dirò, che adoro Ferramondo, idolatro Ferramondo.

S C E N A Q V A R T A.

Rè, & Ernelinda.

Rè **A** Doro Ferramondo, idolatro Ferramondo. Chi può esser questi? Se forse non è il segretario?

Ern. Oh effigie dell'anima mia, non sò, se voi siate più simigliante all'Idolo mio, ò pur quella, che m'impresse nel seno Amore.

Rè Vagheggia vn ritratto, e così viuacemente con lui la ragione, come se fosse animato; ma forse non sarebbe stupore, se tocco da i raggi del sole parlasse, se il seppe fare vna statua.

Ern. E

Ern. E partirai? O crudo commando!
Rè Parla del segretario sicuro. Hauerà penetrati gl'ordini contenuti nel biglietto.

Ern. Ah crudelissimo Rè, che mi toglie...
Rè Voglio scoprirmi. Ben trouata Principessa, qual nube importuna di meritia oscura il terreno Cielo del vostro volto?

Ern. Mio Sire, ogni nube si dilegua auanti al sole. Ella è mio Rè, ne in sua presenza può opprimermi il dolore.

Rè E pure poco dianzi mi chiamaste crudele.

Ern. Come? Et in che forma?

Rè Sentij, che agitata da dolore prorompeste in questa esageratione. Crudelissimo Rè.

Ern. Dirò a V. M. ripensauo ad vn accidente da me letto poco dianzi, e fù, che vna Dama amaua vn Cavaliero, il Rè come Amante della Dama nol permise, ma diede ordine alla medesima, che da se lo scacciasse. Io pensauo a quell'ordine così rigoroso, e per questo proruppi in quelle parole. Crudelissimo Rè.

Rè Dunque per me non furono dette?

Ern. Non mio Sire. Non sà, se non fare Encomij di lode a V. M. l'obligate mia lingua.

Rè Tralasciate coteste parole, & adoperate altre più familiari, perche siete mia sposa.

SCE

92 A T T O
S C E N A Q V I N T A.

Ferramondo, Rè, & Ernelinda.

Fer. **T**Orno a pigliar l'ultimo à Dio della mia bella principessa. Ma ohimè è accompagnata dal Rè.

Rè Che dite Ernelinda? Non gradite le mie Nozze? Voi non parlate?

Ern. Mio Sire la grandezza della gratia mi fece rimaner confusa, & ammutij nell'eccesso de' suoi favori.

Fer. Serba il Rè, e scarta il Fante. Patièza.

Rè Ma ditemi mia bella Principessa, che cosa è quella, che hauete nelle mani?

Ern. Quest'è il ritratto del mio bene.

Rè Mostratemelo.

Fer. Ohimè son perduto. Come incauta la Principessa, li mostra il mio ritratto; voglio accostarmi per vedere, se è trascorsa tant'oltre.

Rè Quest'è vno specchio; come dite, che è il ritratto del vostro bene.

Ern. Potrà V. M. rimirar la sua effigie, e vedere qual vaghezza io riuerisca.

Re Oh come il Cielo hà portato, che si scoprono le vostre frodi, voi per ricoprirle mi deste vn Specchio, ch'è il simbolo della verità, & egli nō mi hà detto bugia, perche mi hà palesato il vostro Amante, Ferramondo sei qui?

Fer. Sire son qui per prender licenza dalla Principessa. signora io parto. Comanda niente l'Eccl. V.

Ern.

T E R Z O. 93

Ern. Andate, andate, niente, niente.

Rè Fermate, fermate.

Ern. Partite, non mi curo di voi, non vuol S. M. che più mi seruiate, partite; più non posso vederui. A Dio.

Fer. Partirò?

Rè Nò.

Fer. Resterò?

Ern. Dunque non obbedite al biglietto Regio col' partire?

Rè Resterà per obbedire alla mia voce.

Fer. O ch'io parta, ò ch'io resta, morto sono.

Rè Principessa non dissimulate, i vostri affetti mi son noti; guardate lo Specchio, dall'vna, e dall'altra parte gli palesa, conosco, che questi colori cōpongono l'immagine di Ferramondo, è poi è troppo saldo testimonio de' vostri amori, il Diamante, che gl'hauete donato.

Ern. Sire glie lo diedi in consegna, acciò me lo custodisse.

Rè Nò, nò, siete Dōna; Ferramondo è vago, vi compatisco, ma hora, che siete mia, in me douete collocare tutti gl'affetti.

Ern. Tanto prometto alla V. M.

Fer. Quando V. M. cōmanda, partirò ogni volta.

Rè Nò l'allegrezze delle mie Nozze, fà ottenerui il perdono, se troppo ardite di sormontar in alto, collocando

i vostri affetti nella Principessa.

Fer. Sire giuro à V. M. per quell' honore, che deue professare vn Cavaliero, ch'è la più sensitiua cosa, ch'habbia l'anima mia, che mai più non oferò di riuolger gl'occhi verso la Principessa, anzi potrò dire della nuoua Regina; mi prenderò esilio da' questi Stati, anderò in luoghi remoti anche al Sole istesso, che penetra le più profonde cauerne. Se V. M. mi lascia la vita, farà vn dono della sua magnificenza; onde ad ogni respiro hauerò occasione di ricordarmi di V. M. che per molto, ch'io ardisi, seppe compatirmi.

Rè Terminate i vostri detti, non dite d'auantaggio, vi compatisco al viuuo, perche sò per esperienza quanto possa la bellezza d'Ernelinda in vn cuore, che se ella non fosse mia, non farebbe d'altri, che vostra.

Fer. Prosperi il Cielo V. M. che così bene sà imitar gl'attributi del Cielo nell'esser a tutti benigno, e fauoreuole.

Rè Regina Ernelinda, vorrei, che voi rinchiudeste nel seno la gioia, che proua il mio Cuore.

Ern. Mio Sire, ella m'ingrãdisce a rendermi degna d'esser sua Consorte, ch'io possa credere di prouare i medesimi affetti, che proua il suo Cuore, già,
che

che di Marito, e Moglie deuono esser indistinti i cuori, & vniformi i voleri.

Rè Siete altrettanto saggia, quanto bella; ritirateui amata Consorte, e voi Ferramondo seguitemi; mi vi dichiaro parziale, e di hauer con voi genio particolare.

Fer. Quanto è in me, tutto è consagrato all'infinito merito di V. M.

S C E N A S E S T A .

Si muta la Scena in Sala Regia.

Gabinetto solo.

Gab. **O**H, oh bisogna, che il Padrone vada da vn Calculatore, che gli faccia il conto del salario, ch'hà d'hauere di sett'hore incirca, che è stato segretario della Principessa; eh si vedea, ch'ella non poteua durare. Il poueretto si credea di fare a Dama, & hà fatto a schacchi, & il Rè gl'hà preso la Dama, e gl'hà dato scacco matto. Hor sù manco male tornerò pur à riuedere le camerate antiche; & hauerò da raccontare qualche cosa, anzi io hauerei caro per la strada, rompermi vn braccio. ò vna gamba, per poter dire, io la scampai, & hora la racconto. L'hauer sentito dire vna volta, che bisogna

gna hauer passato gl'Alpi, chi vuol sapere qualche cosa; mi fece risolvere d'abbandonare il Patrio Nido. Hora bisogna tornarui; io haueuo lalciato di far il Ciauatino, e bisogna, ch'io lo facci ad ogni modo, perche mi tocca batter il taccone. Ma ecco quella bestia di Ghiribizzo; il suo ceruello strauagante m'andaua assaissimo per l'humore. Voglio con lui fare le dipartenze.

SCENA SETTIMA.

Ghiribizzo, e Gabinetto.

Ghi. **O** H tutta la Casa è sottosopra, per l'allegrezza delle Nozze; solamente la Principessa non è chiara. Ride ella, ma si conosce, che dentro è chi la pesta. Oh ce ne tante, che dicono di sì, e poi vorrebbero, che fosse di no.

Gab. A Dio Ghiribizzo.

Ghi. A Dio, e buon anno.

Gab. Oh gran cosa, che tu non parli, che tu non dica spropositi.

Ghi. Chi dice spropositi?

Gab. Tu.

Ghi. Deuo forse hauer detto, che tu eri vn huomo da bene.

Gab. Se tu haueffi detto questo, hauereffi detto la mera verità, e verità anche dirò io se ti dico, che tu hai il

cer-

ceruello leggiero, perche non vi è nel tuo capo il peso del Ceruello.

Ghi. L'haueua ben pensate mio Padre, & a me lo lasciò, ma però con patto, ch'io non potessi entrar in possesso dell'heredità, se non quando pigliauo moglie, perche all'hora la mia testa diuerria graue, e pesante.

Gab. Il Cielo ti conceda cotesta gratia, ma a me incresce, che non potrò vederti quei bei trofei, che tu dici.

Ghi. Oh perche bestia? Io haueuo fatto pensiero, che tu fossi il primo a mettermi in possesso dell'heredità,

Gab. Nō potrò seruirti, pche deuo partire

Ghi. Ohibo.

Gab. Bisogna, ch'io muti Cielo.

Ghi. Vuoi mutar il Cielo, ma perche? e che t'hà egli fatto?

Gab. A me non hà fatto niente; si è bene dimostrato contrario al mio Padrone, si che bisogna, che noi ce n'andiamo in altra parte, & ecco, che già si comincia à far fagotto.

Ghi. O cheti vèga la rabbia poueraccio; tu m'hai fatto venire le lagrime fino sù la punta de' piedi, e poi me ne sà male, perche deui partir in tempo di Nozze.

Gab. deu nisse, o all'infelicità, nō può produrre vn momento felice. Pazienza.

Ghi. Di gratia voltati in là, non mi guardare con cotesto viso addolorato, tu

E

mi

mi fai tutto intenerire. Di te me ne scoppia il cuore, ma che il tuo Padrone se ne vada l'hò à caro, perche se bene egl'era seruo l'hauerebbe presa fino con la Padrona, & haurebbe procurato di farla rimanere al disotto.

Gab. Pianga adesso le sue pazzie, a me nō importa, perche ogni stanza al valent'huomo e Patria.

Ghi. Io veramente fratello se te l'hò a dir giusta, hò fatto vn pò, pò di spia.

Gab. Eh non me ne marauiglio, perche hoggi giorno v'è più spie, che huomini da bene, e chi non bada a i fatti d'altri, non è stimato buono a saper fare i suoi. Ma che hai tu hauuto, che dire del mio Padrone?

Ghi. Oh, oh, che faceua l'innamorato, e lo spassionato della Principessa, e quel ch'è peggio, e non è di dire, che si riferrassero in Camera, che sarebbe stato manco male, perche non sarebbero stati visti, ma in publico, & anco in mia presenza.

Gab. Poteui compatir bene quel pouero giouane, e non metter questo scandalo, cagion, che egli si muoia di dolore; ma taci ecco gente ritiriamoci.

Ghi. Ritirati tu, che sei bandito, io posso andar co'l viso scoperto, doue non son conosciuto.

SCE.

S C E N A O T T A V A.

*Filandro, Conte Odoardo, Gabinetto.
Ghiribizzo.*

Con. **C**ommandò il Rè, che si apprestassero gl'arredi Reali, per l'incoronatione della nuoua Regina, perche anco egli ben presto si sarebbe trasferito a ritrouar la Principessa.

Fil. Deue partecipare il suddito de i gusti del suo Signore io non dimeno, non posso al viuuo rallegrarmi di queste nozze, poiche mi pare, che è stato a dirittura contrasti nel Rè per le viuue persuasioni, che egli habbia fatte la Regina, non s'è mai potu o leuar di fantasia, quello mal nato Ghiribizzo.

Ghi. Costui ha conosciuto mio Padre, mia Madre, & è informato di tutto il parentado. Che mal nato? Sono nato bene, perche son nato nell'Offeria.

Fil. Bilognaua apena nato torli la vita.

Ghi. Vh brutti configli.

Fil. Ne lasciarlo tanto crescere, che egli deuenisse così fiero, & indomito.

Ghi. M'hà preso per Mulo di sicuro, che cosa fa l'esser in concetto di persona fiera, e bizzarra.

E 2 *Con.*

Con. Veramente il desiderio sfrenato d'vna passione amorosa, perche può portarne a precipitose resolutioni, deue esser subito estirpato, ne si deue lasciar prender possesso nel nostro cuore a nessuno traboccheuole affetto, ma dall'amorose bisogna velocemente fuggirne, secondo il detto di quel saggio Poeta.

*Chi mette il piè, sù l'amorosa pania
Cercchi ritrarlo, e non v'inueschi l'ali.*

Fil. E con ragione perche non è douere lasciarsi prender dall'esca d'vn amorosa pazzia, onde hebbe à soggiungere il medemo Poeta.

*Che non è altro Amor, se non insania
Al giuditio de Sani vniuersali.*

Con. Ma pero voi foste Amante.

Fil. Osseruai anche il consiglio di non mi inoltrare in maniera, che io non potessi ritrarne il piede.

Con. Faceste da prudente, perche è proprio vna bestia colui, che si tien nascosto nel seno l'amoroso fuoco.

Ghi. Vna bestia colui, che si tien nascosto? Parla di me: mi voglio lasciar vedere. Ben trouati miei Signori.

Con. Oh Ghiribizzo giungi a tempo, vattene alle stanze della guarda robba, di al Maggior Domo, che apprestati gl'addobbi per l'incoronatione della nuoua Regina.

Ghi.

Ghi. Io vado Signori. Non sò se potrò tanta robba, che non fò il sacchino. Anderò, e menerò quest'altro forfante, come V. S. si contenta.

Con. Fà quello t'aggrada, ma spacciati tosto.

Ghi. O in questo, ò in cotesto son qui hor, hora. Vientene sciagurato.

Gab. Intendo per discretione; andiamo doue ti piace. In tanto potrei trouare il Padrone.

Con. Con chi lasciate, ò signor Filandro il Rè?

Fil. Era con quel Segretario della Principessa, il quale voleua, che partisse dal suo Regno, e sapete, che voine formasse la Carta indirizzata ad Ernelinda; pareua, che il Rè menasse smania contro di lui, & in vn subito è diuenuto piaceuole in maniera, che tutto l'odio s'è cagato in amore, e tutta l'ira conuertita in beneuolenza, e non è ancora vna giornata, che serue. Dio voglia, che non si lasci in dietro i seruitori antichi di questa Corte.

Con. Il nostro Rè ha forse conosciuto il merito di questo Cavaliero, e per questo vuol dargli cōdegno premio; non lassate, ò Sig. Filandro, che v'entri l'inuidia nel cuore, e nella bocca la mormoratione.

Fil. Cotesta robba è da Cortigiani appassionati,

B 3

tionati,

fionati , e non dame , che sono indifferente ad ogni cosa ; ma già , che torna Ghiribizzo , scorgo comparire le supellettili proposte per la Regia funzione .

Ghi. Andai , corsi , volai , chiesi , comandai , parlai , domandai , & è in ordine per V. S. il tutto .

Gab. O non mi dà già l'animo di parlar in quella forma a me .

Ghi. Oh sicuro ; questo è stile Lecconico .

Gab. Lacconico vuoi forse dir bestia .

Ghi. O tu sei il grand'adulatore ?

Gab. Non alla fè , non ti dissi bestia per adularti , ma per dirti il vero .

Ghi. Oh pensa se vn huomo fatto come te , sà dire il vero .

Con. O là , che contrasti son quelli ? Tacete .

Ghi. O là , taci impertinente .

Gab. O quant'obligo hai a questi Signori ?

Ghi. Lo sò , lo sò , perche se non vi fossero , farebbono pugni nel viso a drittura .

Gab. E qualche piè nella pancia di sopra più .

Ghi. O là taci arrogante .

Fil. Ecco il Rè ; ben si conosce , che anche in mezzo dell'allegrezze , v'è vn non sò che , che lo perturba .

Con. Disponete quì il tutto per ordine , e ritirateui .

Ghi. Volentieri staremo alla lontana .

SCB-

S C E N A N O N A .

Rè. Ferramondo , & i medesimi .

Rè. **N**On scorge l' hora di giungere impaziente il piede , doue stà del continuo amante il mio Cuore ; dico della bellissima Ernelinda , nella quale scorgo restar appagata ogni mia brama .

Fer. Non è stupore , ò Sire , imperoche quanto di vago produsse la Natura , e quanto di bello inuento l'Arte , tutto è rinchiuso in quell' oggetto diuino .

Rè. Oh miei fidi , hoggi esulterà questa Reggia . Duca , Filandro miei carissimi v'inuito alla gioia , vi chiamo all'allegrezza .

Con. Nel vedere V. M. lieta , e gioconda , non hò ancor'io in me alcuna parte , che non sia animata dal giubilo .

Fil. Et io , ò mio Sire , scorgendo lei in vna calma di gioie , lascio correre il mio cuore a far dolce naufragio in vn pelago d'allegrezze .

Rè. Gradisco in estremo i vostri affetti , e molto ve ne ringratio , conoscendogli prodotti dalla vostra amorevolezza , altrettanto ossequiosa , quanto cordiale , e sincera . Duca chiamate la Principessa .

Con. Vado , ò mio Sire .

E 4

Rè

Rè Ferramondo per segno, che a voi ri-
uolli le mie affettioni, fondandole
sopra le vostre buone qualità, vi di-
chiaro mio Cameriero, voglio, che
sempre in questa Corte conseguiate
postri maggiori.

Fer. Mio Sire per per sa, che sia l'eloquen-
za, resta nondimano dagl'inaspetta-
ti accidenti, e smarrita, e confusa.
Io non hò voce per render a V. M.
gratie, perche restai sommerfo dalla
cortente de' suoi favori.

Rè Filandro, e voi sete dichiarato Mag-
gior Domo della Regina: Le vostre
attioni sempre virtuose vi portano
a premij douuti.

Fil. Non renderò gratie a V. M. perche
tutte le gratie, ch'hò in me, sono
suoi doni, onde rendendole gratie,
le renderei cose sue.

SCENA DECIMA.

Conte, Ernelinda, & i Medemi.

Con. **V** Enite, ò Regina, venite a go-
dere quella sorte, alla quale
v'inuita fauoreuole il Cielo, che a voi
fu largo dispensatore di tanti meriti.

Ern. Il lodare vna Dama è cortesia di Ca-
ualiero. Vi ringratio Sig. Duca.

Rè Bella Ernelinda, non restate marau-
gliata s'io con le parole non vi es-
primo i concetti del cuore, poiche
tolli

tolli l'anima alla lingua, per darla à
gl'occhi, che son tutti intenti a mi-
rare, & ammirare le vostre bellezze.

Ern. La mia bellezza qualunque si sia,
non hà maggior premio, se non l'es-
ser cosa vostra, onde se voi per bel-
la mi celebrate, in voi medesimo
con gentil riflesso ritorcete le lodi.

Rè Non posso far di meno di non riueri-
re, e lodare l'originale di quella bel-
lezza, di cui per man d'Amore ne
porto scolpita l'immagine nel petto.

Ern. Et io deuo inchinarmi a quel Cielo
amoreuole, dalli cui benigni astri
scèdono in me fortunatissimi influssi.

Rè Quella fronte, che fù creata maestosa
dalla Natura, quel capo, ch'hà per
crine vna massa d'oro, era ben doue-
re, che fosse circondato dall'oro
d'vna Regia Corona.

Ern. Il peso d'vna Corona Reale è di tal
grauezza, che farà star sempre chi-
na la mia fronte per rinchinarla a
V. M. in segno della douuta riuerèza.

Rè La vostra bellissima mano, che per la
candidezza sembra di purissimo Ar-
gento, era ben douere, che fosse de-
stinata à sostanere vn Scettro d'Oro

Ern. La mia mano, che voi confessate
d'Argento aggrauata da vno Scettro
d'Oro, m'insegna, che le mie operas-
tioni deuano esser tutte d'Argento,
e d'Oro, cioè a dire, schiette, e pure,

Rè Ma per testimonianza hor mai della mia purissima fede, ecco vi porgo questo Circolo d'oro.

Con. Mio sire mi perdoni la M.V. se troppo ardito mi rende la mia diuota offeruanza, non mi par conueniente il dar principio a questa Real cerimonia, senza l'interuento della Regina.

Rè Fù saggio, & auueduto l'auuiso. si chiami a parte de' nostri gusti anco la Regina, acciò anco frà tante voci di gaudio ripiene, non si sentano di duolo.

SCENA VNDECIMA:

Cassiopea, & i medemi.

(Grida di dentro.)

Cas. **V**H pouerina, aiuto, soccorso.
Rè Ohimè, che voce lamenteuole, e dolorosa mi giuge all'orecchie?

Ghi. Ahimè, la voce di mia Madre, vh pouerina la si deue esser sconcia.

Cas. Oh ell'è morta; vh chi l'hauesse creduto, ch'ella hauesse hauuto tant'ardire.

Ghi. Oh Mamma mia, voi non siete già pericolosa, non è vero?

Cas. Spericolata sì per la gran paura.

Rè Che cosa è stata?

Cas. Sì, vuoi siete stato cagione d'ogni cosa. Leggete, leggete questa lettera.

Rè

Rè Ohime, che inchiostri son questi?

Cas. Inchiostro di sangue tolto dal Calamaro di vna ferita, ch'ella s'aperse nel seno.

Rè Ohimè, che mi narri? Sì ferì la Regina?

Cas. La pouerina pianse vn pezzo, e poi disse, il male è fatto, facciasi la penitenza, e così detto con vn pugnale si percosse il petto, e raccolto del sangue bollente in vn vaso, tenendo con la sinistra chiufa la ferita, scrisse con quel sangue cotesta lettera, e mi disse, che io la portassi a V. M. auanti, che sposasse Ernelinda; poi apertasi di nuouo la ferita, e datafi vn'altra pugnalarà nel cuore, la pouerina hà fatto fardello, e se n'è andata all'altro Mondo.

Rè Ohimè, che infausto accidente in tempo così lieto! Ahi, che pur troppo è vero, che l'estremità del gaudio occupa il pianto. Mi suela forse questa Carta quello, che con tanta segretezza mi tenea sempre celato la Regina.

Lettera scritta con il Sangue.

Ad Enrigo Rè, Isabella la Regina.

Chi hebbe l'animo piegheuoole a commetter errori, habbia costante la destra in emendarli. Ti scriuo co'l sangue, perche non er a bastante l'inchiostro a palesare errori

E 6 così

così enormi. Il Cielo ti fece venire Amante d'Ernelinda, perche non andassero impuniti i miei falli. Non la prender, perche non può esser tua, per esser troppo tua, leggine la cagione. Lodomiro Rè d'Inghilterra, che fu il tuo Genitore passò con me alle seconde nozze in tempo, che tu d'un hanno haueui già varcato il terzo lustro. Il medesimo giorno, ch'egli passò alle seconde nozze fu assalito da una subita infermità, che lo dichiarò fallito nel sodisfare a i debiti d'Imineo. Io considerandomi Sposa senza Marito, cominciai ad accarezzarti con affetto più, che di Matrigna, tu intanto trasportato dal furore giouanile ti discopristi Amante d'Adrastra mia Cameriera per opra di lei inuitato à godere i frutti de i tuoi Amori usurpasti, non volendo, il Talamo al Genitore, e meco giacesti. In breue riconobbi i testimonij delle mie colpe nelle tumidezze del Vètre, che celar procurai. Diedi fortiuamente alla luce due gemelli un Maschio, & una Femina. La femina consegnai al Prencipe di Norforc dicendogli esser cosa à me cara; ne più oltre gl'apersi i miei segreti. La ricevette il Prencipe perche era senza successione, l'adottò per Figlia, e doppo la sua morte la fe succedere nel Principato. Questa è la Principessa Ernelinda, che non può esser tua Sposa, per esser tua Figlia.

Ohimè

Ohimè sono nordito, che senti, oh Enrico? Son larue son fantasime, son sogni, son ombre quelle, che t'offuscano la mente? Haueua ragione la Regina a non mi palesar la causa, per la quale non poteua esser mia Ernelinda, s'era la causa così abomineuole. Lauò con Regio sangue la macchia di quest errore, & io volentieri farei l'istesso, se fossero stati voluntarij i miei mancamenti. Oh mia bella Ernelinda ti perdo, perche ti trouo; trouandoti figliola, ti perdo sposa. Oh carta prodigiola con gran ragione scritta co'l sangue, già che doueui esser palesatrice di fatto così empio, d'errore così essegando! Pianto, oh Regina, la tua morte, ma se si fosse ritardata; oh Dio quale incoueniente seguiva? Ah sentiuo ben io con stimoli troppo vehementi portarmi all'amore d'Ernelinda; la Natura richiedeuà il suo debito. Ernelinda figlia, amata figlia. Oh Dio.

Ern. Mio Padre, e mio Rè, rimango così attonita dall'attrocità di nuoua così inaspettata, che lo stupore, che mi hà fatto rimanere il Cuore oppresso nel seno, mi tiene anco impedita la lingua, ch'io non posso formare ne anco vna sol parola. Mia Madre era la Regina, Regina Madre di

di mio Padre? Stordisco, trafecolo, mi confondo, mi perdo del tutto.

Fil. Con troppa ostinatione occultò sempre la Regina le cause, per le quali non doueua la M. V. proseguire gl'amori verso Ernelinda. Me le figurai grandi, e di non poca consideratione, ma non me le farei mai immaginate così strane, e strauaganti.

Con. Come deuoto suddito mi rallegrauo delle Nozze di V. M., ma viua il Cielo, vi preuedeuo intoppo, scorgendoui l'ostacolo della Regina, ma non credeuo già, che le potesse distornare vn'inconueniente sì grande.

Fer. Sire vna Regia prudenza, per qualunque accidente, che sia, benchè infauito non deue restar oppressa. Comise la Regina, come debole, vn errore; come generosa lo seppe castigare, non può V. M. esser Sposo d'Ernelinda; può ben, come Padre amoreuole, trouare vn Marito di suo gusto, sì che non s'interrompa l'allegrezza delle Nozze, ma si faccia sposa Ernelinda.

Rè Mi conuincono le vostre ragioni, e son ricordeuole di quello, che vi dissi, che se Ernelinda non poteua esser mia, non sarebbe stata se non vostra. Vi concedo Ernelinda in Moglie. E Figlia d'vn Rè, tanto vi basti, per insinuarui nella mente, in qual forma

vi douete contenere in questo Matrimonio. Ve ne contentate figlia?

Ern. Depositi ne' voleri di V. M. tutti i miei arbitrij, sì che solo mi contento, di quanto ella si compiace.

Rè E voi, che ne dite Ferramondo?

Fer. Dico, che hora mi accorgo, che il Rè partecipano del diuino, poiche vedo, che hanno vigore di render vn beato, con ammetterlo al possesso d'vn Cielo. Siete mia, ò bella Ernelinda. Oh fortuna ferma la tua ruota, perche non hò più, che desiderare.

Ern. Siete mio, ò mio Ferramondo. Oh fortuna ferma la tua ruota, perche non hò più, che desiderare.

Fil. Confesso il vero, che sento il mio cuore agitato da vehemente passione dell'inuidia.

Rè Rallegrateui, ò miei amorenoli, con la Sposa nouella, che penso senza punto ingannarmi, ch'habbia fortito d'hauer vn Marito dotato di tutte quelle heroiche attioni, che possono rendere riguardeuole vna persona qualificata.

Con. Io me ne rallegro così al viuo, che vorrei poter trasmettere l'anima sù la cima della lingua con sentimenti allegri del giubilante mio cuore.

Fil. Et io ancora molto me ne rallegro; duolmi solo, che per la parte di Ferramondo non possano i suoi Genitori

tori palesare in questo caso le loro allegezze; poiche vane incognito in questa Corte, e prima, che si sappiano i suoi natali, s'è saputo esser diuenuto sposo della figlia d'un Rè.

Rè V'intendò, voi volete tacitamente oppormi nota d' incauto; mi costrinse la parola Regia a queste resolutioni, e poi credo, che Ferramondo habbia natali proportionati all'indole, che porta.

Fer. Parlò sensitiuamente Filandro, e ben potea farlo alla presenza del Rè. Sire per palesarui, quale io mi sia, gli dirò esser figlio del Marchese Filiberto Governatore di Licetre tanto grato a questa Corona.

Fil. Seppe fare in modo, che mi tolse la bellezza adorata, & hora mi vuol render priuo del Genitore. Il Marchese Filiberto Governatore di Licetre è mio Padre, ne sò, che habbia hauuti altri figli.

Cas. Vh state cheti in buon hora; si legga tutta la lettera, che forse dirà qualche cosa anco di questo. Perche quando la pauerina scriueua, le sentij nominare il Marchese Filiberto.

Rè Saggio auuiso, perche anche a me rimaneua la curiosità d'intendere, che fosse dell'altro mio figlio. Qui rima. si di leggere. Oh Dio queste note di lingue mi fanno sempre imaginare

acci.

accidenti infausti, euidenti strani.

Ripiglia a leggere la Lettera.

L'altro tuo Figlio mandai à custodire in Licetre al Marchese Filiberto di quella Governatore al quale per esser stato mio confidentissimo, apersi tutto il segreto. Fù il mio parto chiamato Ferramondo, & è quello istesso, che serue di presente la Principessa, anche egli di lei Amante, se che procura, ò Rè, che doppo le Nozze dal Padre, non rimanga Moglie d'un Fratello.

Ohimè, ohimè, oh Dio, che sarà!

Ern. Rimango morta.

Fer. Et io se non prouassimi intensissimi dolori, non crederei esser viuo.

Cas. Quest' è giorno di merauiglie, e di stupori.

Fil. Et anco ripieno di tante falsità, ch'io spero tra esse di vedere rauuiate le mie speranze.

Ghi. Che sì, che tira al più tre

Gab. O pouero Padrone, gl'hanno tolta Moglie, prima, che si finiscano di dargliela.

Cas. Vh pouera Regazza, ella voleua bene a quello, & hora bisogna, che ne pigli vn altro, ma la voglia delle donne è come le banderole di camino, che si voltano ad ogni vento.

Rè Ferramondo tu mio figlio? Tu fratello d'Ernelinda? Anco tu l'amasti con
affet.

affetto amoroso, hora la deui amare con affetti fraterni. Oh Cielo a queste strauaganze mi hai riseruato!

Fer. Sire, e Padre, Sposa, e Sorella, mio Rè, mia Principessa compassionate i miei casi, poiche perdendo Ernelinda, come Sposa, resto morto, ma acquistandola, come sorella, torno a godermi la vita, ma vna vita piena di confusione, e di trauagli.

Ghi. Oh, che gli par poco d'esser figlio d'vna testa Cornata?

Gab. Coronata, ceruello di sugaro.

Ghi. Basta non habbiam fatto l'a sin a l'ef, ma tu sei con l'esse,

Fil. Sire fra tante nouità germogliarono i miei vecchi amori verso la Principessa, due volte restarono deluse le mie speranze, & altrettante le hà rauiate la sorte per non impedire il corso all'incominciate allegrezze. Ardirò rinouarle quelle istanze, che le feci poco d'anzi, che mi conceda per Conforte Ernelinda.

Ghi. Stà a vedere, che questo diuente suo Zio, mi vò saluare per non vederne più.

Gab. Io credo, che sia l'anno bestiale.

Gab. Oh queste saranno buone mosse, perche alle tre si corre il palio.

Rè Hò fatto breue riflessione alla vostra domanda, la ritrouo accompagnata da tutte le conueneuolezze; perciò per

per non mi discostare dal gusto, con correndoui la voluntà di Ernelinda, e vostra Moglie,

Fil. O mio Rè, o mio Nume, quante grazie vi deuo! Proferite, o bella Principessa, o la sentenza della mia vita, o della mia morte.

Ern. Ferramondo setemio fratello eh? Non potete esser mio Sposo.

Fer. Legge di Natura lo vieta.

Ern. Oh Dio mi state su'l Cuore.

Fer. E voi sù l'anima,

Ern. Hò ben caro; o Ferramondo, che siate mio fratello, ma quanto hauerei più caro, che voi non fosse.

Fer. E follia opporsi alla violenza del destino.

Ern. Mio Ferramondo già, che non potete esser mio, vi contentate, che io sia di Filandro?

Fer. Il Rè vi diede il consenso, come Padre, & io mi sottoscriuo, come fratello.

Ern. Filandro son vostra.

Fil. Oh me a pieno felice! Non capisco in me per la gioia.

Fer. Oh me a pieno infelice; penso morir d'affanno.

Rè Oh quanti strauaganti accidenti in queste Nozze!

Ern. Oh quante volte ho hauuto a cangiar gl'affetti!

Con. Oh questi sono decreti imperscrutabili del Fato.

Ghi.

Ghi. Con le buone in mal'hora; aspettate,
che adesso, adesso farò l'imbasciata.

Con. Qualch'altra nouità, che sarà mai?

Fer. Per me non può esser di peggio.

Ern. Son'auuezza a i colpi di fortuna.

Fil. Ohimè sento vn non sò che, che mi
pertruba il Cuore.

Gab. Qualch'altra ruina.

Cas. Qualch'altro Parentado.

Ghi. Gl'è vno, che dice, ch'Ambasciatore
di Cesta, che ne sò io? Della Cesta,
Canestra par a me, io non l'intendo.

Re Duca vedere chi sia.

Con. Corro veloce.

Rè Sarà qualche d'vno de gl'Ambascia-
tori, che nella mia asunzione alla
Corona, vengono a presentarmi l'ob-
bedienza douuta.

SCENA DVODECIMA, ET VLTIMA.

Conte, Marchese Filiberto, & i Medemi.

Con. **S**ire è il Marchese Filiberto Gouer-
natore di Licestre, che viene spe-
dito come Ambasciatore di quegli
Stati.

Rè Introducetelo.

Fil. Il mio Padre, ò come giunge a tēpo?

Fer. Il mio creduto Genitore, oh quanto
hà da rimanere confuso!

Ern. Il mio Suocero è di mestieri, ch'io
mi disponga a riceverlo.

Mar. Piego le ginochia all'augustezza di
quella

quella *M.* che hà per confine il Cielò
istesso, e m'inchino riuerente a quel-
la Regia fronte circordata di Lauri
così felici, che faràno godere a que-
sti Regni il secol d'oro. I Popoli di
Licestre, e di tutti quegli Stati circò-
uicini, sopra de' quali mi porse per
ben gouernargli lo scettro d'Astrea
il vostro Genitore, e pressamēte quā
mi spedirono, acciò, ch'io douessi of-
ferire alla *M. V.* cordial Vassallaggio
di perpetua obbedienza, e che io do-
uessi in lor nome prestarle il giura-
mento di perpetua fedeltà. Riman-
ga seruita la grandezza d'vn Rè di
riceuer quest'affettuose dimostratio-
ni, e di gradirle, come prouenienti
da Cuori de i p'ù fidi sudditi, che si
riserrino nell'ampio giro del suo for-
tunatissimo Regno.

Rè Nella vostra lingua scorsi i Cuori de i
Popoli a me soggetti. Se saranno fe-
deli, come voi foste secondo, saranno
sudditi così cortesi, che non lascerā-
no mai luogo, onde si possa dubitar
della lor fede. Doppimente grato
ci è stato il vostro arriuo, perche ve-
niste in tempo di Nozze; già, che è
maritato Filandro vostro figlio alla
Principessa Ernelinda, che per vna
lettera da mia Madre scritta, hò sco-
perto esser mia figlia.

Fil. Oh Padre quanto lieto v'accoglio!

Marc.

Mar. E chi cagiona in te cotesta allegrezza?

Fil. L'esser sposo d'Ernelinda.

Mar. Puoi deporla à tuo talento, già, che non può esser tua la Principessa.

Rè Oh Dio, che sento? Oh pouera Ernelinda, che farà di te?

Fil. Padre ditemi almeno la cagione.

Mar. Non mi chiamate più Padre; poiche essendo scoperto il segreto. Io Sire, deuo appellarui, già, che siete figlio al mio Rè, e Ferramondo, e non Filandro è il vostro nome.

Fer. Come, come?

Mar. Dico, che Ferramondo, e non Filandro egli si chiama, si come voi Filandro, e non Ferramondo v'appellate.

Fer. Oh Cielo, che sento? Respira l'addolorato mio Cuore.

Ern. Oh che si, tornerete mio Ferramondo

Mar. Adesso vi svelo l'arcano, discoprirò il tutto. Mandommi la Regina Ferramondo. perchè io douessi alleuarlo, ma considerando poi, ch'io haueuo vn mio proprio figlio, pensò di leuarmelo ad effetto, che io potessi riuolgere verso del suo Ferramondo tutt'gl'affetti; me lo chiese però in Paggio, destinandolo a i seruij del Rè, in tempo, che egli non haueua se non cinque anni. Io considerando la domanda della Regina, e facendo riflessione alla picciola età

del

del figlio non volsi altrimenti mandarlo alla Corte, poiche me l'impedi l'amore Paterno, il quale m'integnò, ch' in quel cambio io douessi rimandare il figlio della Regina sotto nome di Filandro, si come feci; sì che voi Filandro siete Ferramondo, e voi creduto Ferramondo siete il mio Filandro. E questa, ò Sire, e veracissima Historia.

Rè Si sono scoperti in questo giorno stratagemmi non ordinarie della fortuna. Horsù Ernelinda tornate ad esser Moglie del finto Ferramondo, e del vero Filandro.

Fer. Mio vero bene, ecco che pure girò tanto fortuna la sua ruota, che si fermò in punto propitia. Son vostro sposo mia Vita.

Ern. Che? Così parla il Segretario con la Padrona?

Fer. Eh? Adesso siamo del pari.

Ern. Eh vero mio bene, siamo vguali, anzi più tosto sarò sempre vostra serua.

Fer. Mia serua? O là seruite, e tacete.

Ern. Sì, sì intendo, questi sono rimproueri, ma lodiamo il Cielo, che sortirono i nostri amori fini così felici.

Fer. Di gratia non parliamo più, che non si guastassero vn'altra volta.

Ghi. Vò ben parlar io, e dire, VIVA LA MOGLIE DI QUATTRO MARITI.

Fine del Terzo, & ultimo Atto.

PROTESTA.

LE parole Deità, Numi, Fato, Paradiso, Destino, Beatitudini, & simili, sono vaghezze dello scriuere, non sensi del credere. Altro richiedono i dettami della Santa Fede, altro gli scherzi d'vn profano stile. Io son Cristiano. Tanto ti basti.